

APPROFONDIMENTO TEMATICO

Rom, sinti e caminanti: strumenti di conoscenza

APPROFONDIMENTO TEMATICO

Rom, sinti e caminanti: strumenti di conoscenza

Dipartimento per le politiche sociali, del terzo settore e migratorie
Alessandro Lombardi

Direzione Generale per lo sviluppo sociale e gli aiuti alle povertà
Romolo de Camillis

Divisione III
Carla Antonucci

Divisione IV
Renato Sampogna



Presidente
Maria Grazia Giuffrida

Direttore Generale
Sabrina Breschi

Area documentazione, ricerca e formazione
Aldo Fortunati

**Coordinamento scientifico attività di accompagnamento tematico al Ministero del lavoro
e delle politiche sociali**
Donata Bianchi

Servizio formazione
Maurizio Parente



APPROFONDIMENTO TEMATICO ROM, SINTI E CAMINANTI: STRUMENTI DI CONOSCENZA

A cura di Eva Rizzin, componente del gruppo tecnico dell'Istituto degli Innocenti

Realizzazione editoriale
Paola Senesi (coordinamento), Valentina Rita Testa, Andrea Turchi

Progettazione grafica e impaginazione
Rocco Ricciardi, Simonetta Scaglione

2025, Istituto degli Innocenti, Firenze

Report realizzato dall'Istituto degli Innocenti di Firenze nell'ambito delle attività previste dall'accordo triennale di collaborazione, sottoscritto in data 22/02/2024, per la realizzazione delle azioni indicate nel "Piano di lavoro per le attività di accompagnamento specialistico al rafforzamento metodologico e organizzativo dei soggetti beneficiari delle risorse del PN Inclusion e lotta alla povertà, destinate all'attuazione della Garanzia europea per l'infanzia" CUP E51h23000120006

Sommario

PREMESSA	4
INTRODUZIONE	8
ASPETTI METODOLOGICI	9
Chi sono... e chi non sono i rom, i sinti e i caminanti	10
La storia tra parole corrette e scorrette	10
Né nomadi, né figli del vento	13
La cultura rom è omogenea?	14
LE PRIME FORME DI SCOLARIZZAZIONE PER ROM E SINTI: LACIO DROM. "CLASSI SPECIALI PER ZINGARI"	16
La scolarizzazione dopo il 1982: azioni positive e criticità	19
SUPERARE IL PREGIUDIZIO ATTRAVERSO LA CONOSCENZA	22
Gli effetti della non conoscenza	23
Le parole escludenti	25
Valorizzazione delle narrazioni del presente e del passato	26
LA PARTECIPAZIONE DELLE FAMIGLIE	29
Storie e narrazioni da utilizzare in classe	31
"GLOSSARIO DI BASE" SUI TEMI RELATIVI ALLE COMUNITÀ ROM SINTI E CAMINANTI	35
ALCUNI CONSIGLI PRATICI	37

PREMESSA

La strategia del Programma nazionale (PN) inclusione e lotta alla povertà 2021-2027¹ assume come obiettivo principale la promozione dell'inclusione sociale e il contrasto della povertà attraverso un approccio integrato che ne affronti e risolva le cause profonde. Tra gli impegni dell'Italia per il superamento della povertà minorile e la prevenzione del disagio, particolare menzione meritano gli sforzi organizzativi per avviare l'implementazione della Raccomandazione del Consiglio europeo del 14 giugno 2021, che istituisce una Garanzia europea per l'infanzia². Tra gli obiettivi strategici del nuovo PN inclusione e lotta alla povertà vi è quello di:

mantenere e rafforzare le azioni volte a intercettare target specifici di destinatari, in particolare la popolazione rom, sinta e caminante, la popolazione immigrata, persone con disabilità o non autosufficienti, donne vittime di violenza e di tratta, tutela e promozione dell'inclusione sociale delle persone di minore età e interventi su quelli a maggiore rischio di esclusione sociale e povertà educativa (anche in raccordo col progetto europeo di *Child Guarantee*).

Nello specifico, all'interno della Priorità 2 *Child Guarantee* il PN inclusione e lotta alla povertà intende agire sul target dei minorenni, fornendo servizi mirati e integrati che consentano lo sviluppo di percorsi di vita adeguati affinché sia garantita, in linea con l'iniziativa dell'UE, parità di opportunità nell'accesso a una serie di servizi chiave per i bambini a rischio di povertà o di esclusione sociale.

Tale raccomandazione ha l'obiettivo di prevenire e combattere l'esclusione sociale, garantendo a bambine e bambini e alle adolescenti e agli adolescenti a rischio di povertà o di esclusione sociale l'accesso effettivo a un'alimentazione sana, un alloggio adeguato, l'accesso effettivo e gratuito all'educazione e cura della prima infanzia, all'istruzione (comprese le attività extrascolastiche), a un pasto sano per ogni giorno di scuola e all'assistenza sanitaria. Particolare attenzione è riservata anche alla dimensione di genere e a forme di svantaggio specifiche, quali i minori di età senza fissa dimora o in situazioni di grave deprivazione abitativa, i minorenni con disabilità, quelli provenienti da un contesto migratorio, i minori di età appartenenti a minoranze etniche (in particolare rom e sinti), i minorenni che si trovano in strutture di assistenza (in particolare istituzionale) alternativa, i minori di età in situazioni familiari precarie³.

La cornice di riferimento del progetto per l'inclusione e l'integrazione di bambine, bambini e adolescenti rom, sinti e caminanti (RSC) per il triennio 2024-2026, è il PN inclusione e lotta alla povertà 2021-2027 e la *Child Guarantee*. Il progetto per l'inclusione e l'integrazione di bambine, bambini e adolescenti rom, sinti e caminanti (RSC) è promosso dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali nel quadro dei finanziamenti, delle strategie, degli orientamenti e della normativa europea e nazionale di promozione

- 1 Si veda in merito il rimando alla normativa europea e nazionale riportata in *Programma nazionale (PN) inclusione e lotta alla povertà 2021-2027. Piano esecutivo di Comunicazione 2024*, p. 3-4, Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Dipartimento per le politiche sociali, del terzo settore e migratorie. Direzione Generale per la lotta alla povertà e per la programmazione sociale Divisione III – Autorità di gestione del PN Inclusione e lotta alla povertà 2021-2027, https://pninclusione21-27.lavoro.gov.it/sites/default/files/2024-07/PN_Inclusione_21-27_Piano_di_Comunicazione_2024.pdf.
- 2 <https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1428&langId=it>.
- 3 <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/garanzia-europea-per-l-infanzia/pagine/default>.

e contrasto alla povertà multigenerazionale che costituisce un elemento di esclusione sociale tramandato di generazione in generazione⁴. È in questo contesto di politiche sociali promosse a livello governativo nell'ambito dei diritti sanciti dall'Unione europea e dei diritti universali garantiti ai minori di età che scaturiscono le azioni per i minori di età rom, sinti e caminanti: sono azioni che si rivolgono a tutti i target individuati all'interno della raccomandazione europea (minorenni in condizione di povertà o a rischio di esclusione socioeconomica e di emarginazione) non sono azioni "speciali" e "discrezionali" esclusivamente dedicate ai rom⁵ minorenni, ma azioni che hanno l'obiettivo di coniugare l'universalità dei diritti dei soggetti minorenni che si trovano in situazioni di grande vulnerabilità. Le azioni promosse dal Progetto per l'inclusione e l'integrazione di bambine, bambini e adolescenti rom, sinti e caminanti (RSC) per il triennio 2024-2026 hanno l'obiettivo di coniugare l'universalità dei diritti garantiti a tutti i bambini con la tutela dei soggetti minorenni che si trovano in situazioni di grande vulnerabilità, perché appartenenti ad alcune categorie sociali; pertanto, restando nella cornice di riferimento del Progetto, sono da tenere sempre presenti due fondamentali caratteristiche: la prima è che il tema della povertà in generale, della povertà educativa e dell'esclusione sociale, non riguarda solo la popolazione dei rom, dei sinti e dei caminanti ma si tratta di tematiche interconnesse che riguardano tutta la popolazione europea⁶; la seconda segnala la necessità di programmare politiche di contrasto alla povertà educativa dei minori di età rom, sinti e caminanti, in quanto categoria sociale fragile e svantaggiata, al fine di dare a questi bambini e bambine un'opzione proficua che ne contrasti l'esclusione sociale.

Il Progetto, infatti, promuove la realizzazione di:

interventi integrati volti a rafforzare l'inclusione e integrazione sociale di bambini e adolescenti rom e sinti, nonché delle loro famiglie⁷. Nello specifico si prevede, da un lato, l'attivazione di progetti di accompagnamento individualizzato e di gruppo per bambini e famiglie rom, sinte e caminanti, finalizzati all'inclusione e integrazione sociale, dall'altro l'attivazione di una serie di interventi socioeducativi rivolti alla comunità più ampia di bambine e bambini presenti negli istituti scolastici che parteciperanno, nonché azioni di sensibilizzazione, orientamento e formazione (anche attraverso attività laboratoriali) volti a rafforzare le competenze degli operatori sociali, sociosanitari e socioeducativi coinvolti⁸.

Oltre la generale cornice strategica e normativa citata, il Progetto rom sinti e caminanti si inserisce nella *Strategia nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di rom e sinti 2021-30*⁹, adottata il 23 maggio 2022, in attuazione della *Raccomandazione del Consiglio dell'UE del 12 Marzo 2021 (2021/C 93/1)*. Rispetto alla precedente strategia (cioè la

4 Si rimanda alla nota 1.

5 L'utilizzo del termine "rom" come termine ombrello riferito a un insieme di gruppi molto eterogenei tra loro (che a volte hanno in comune solo il fatto di essere stati storicamente categorizzati come "zingari" o "nomadi") non intende negare le loro differenze, è piuttosto dettata da un'esigenza di parsimonia linguistica. La scelta linguistica di riferirsi a questi gruppi come "rom" o "rom e sinti" è condivisa oltre che negli studi rom, anche in istituzioni internazionali come l'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), <https://www.osce.org/it/roma-and-sinti>.

6 Save the Children (2017). Sconfiggere la povertà educativa in Europa, <https://s3-www.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/sconfiggere-la-poverta-educativa-europa.pdf>;

Istituto degli Innocenti, (2018), *La povertà educativa: un percorso di lettura e filmografico*. Percorso tematico, supplemento della rivista, "Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza", SERIE n. 2-2018, https://www.minori.gov.it/sites/default/files/idi_supplemento_2018_02_190415.pdf.

7 Si rimanda alla nota 1.

8 <https://pninclusione21-27.lavoro.gov.it/avvisi/rsc-2024>.

9 Elaborata per l'Italia, dal punto di contatto nazionale UNAR – Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali.

Strategia nazionale 2012-21), quella più recente individua ulteriori obiettivi primari che si intersecano con gli obiettivi del Progetto e della cornice in cui esso è inserito: la lotta all'antiziganismo; la lotta contro la povertà multigenerazionale e un maggiore impegno per la promozione della partecipazione di rom e sinti. La cornice generale del Progetto sottolinea che la disuguaglianza sociale determina lo *status* di povertà dei genitori e che essa ha conseguenze drammatiche per i bambini europei in ambito educativo, della salute e per ciò che riguarda la realizzazione di sé stessi¹⁰ e, per tale ragione, il Progetto promuove il superamento della logica dell'azione emergenziale e sperimentale; la programmazione d'interventi sociali di medio-lungo periodo; un approccio intersezionale che «[...] affronti e risolva le cause profonde»¹¹ della povertà e dell'esclusione sociale in una logica partecipativa e inclusiva dei destinatari dei progetti. Ciò che promuove la cornice generale del Progetto è un approccio intersezionale come metodo di contrasto alla povertà e alla discriminazione e che consente di leggere simultaneamente le varie dimensioni che interagiscono nel determinare la discriminazione e lo stato di svantaggio sociale. Ha quindi lo scopo di fornire una metodologia d'intervento sociale basato sulla considerazione della molteplicità degli aspetti che richiedono interventi di «*contrasto alla povertà attraverso un approccio integrato*»¹². L'approccio intersezionale che si propone in questo Progetto intende, quindi, promuovere l'educazione alle differenze come strategia di contrasto alla discriminazione e all'esclusione sociale¹³. Tale approccio indica come le diverse categorie sociali (es. genere, classe, appartenenza etnica, *status* migratorio, orientamento sessuale, disabilità, ecc.) interagiscono tra loro contribuendo a definire diverse forme di disuguaglianza sociale. Per fare un esempio relativo alle politiche e agli interventi riguardanti i diritti e la condizione delle donne, l'approccio intersezionale invita a guardare come l'intersezione tra genere, appartenenza etnica, *status* migratorio, classe sociale produca una determinata condizione socioeconomica.

Il Progetto intende contrastare la vulnerabilità sociale derivata da alcuni atteggiamenti discriminatori nei confronti di persone la cui differenza è percepita come problematica. Le strategie, gli orientamenti e la normativa di riferimento del Progetto suggeriscono che esso sia inserito come riferimento nella piena consapevolezza delle democrazie europee, poiché gli Stati democratici necessitano di un cambio di paradigma rispetto al passato in merito al loro approccio con le differenze e la povertà: non è più sostenibile, nelle nostre mature democrazie, la colpevolizzazione delle persone povere; è necessario partire dalla presa d'atto che l'approccio discriminatorio alle differenze è fonte di disuguaglianze e discriminazioni sociali, tra cui la povertà e la povertà educativa.

L'approccio alla differenza può rischiare di essere inserito all'interno di un'oscillazione tra due atteggiamenti entrambi critici per l'azione socioeducativa: una cristallizzazione del "diverso" che finisce per non produrre processi d'intervento sistemici in quanto percepito

10 Save the Children (2017). Op. cit., <https://s3-www.savethechildren.it/public/files/uploads/publicazioni/sconfiggere-la-poverta-educativa-europa.pdf>.

11 *Programma nazionale inclusione e lotta alla povertà 2021-2027. Piano esecutivo di Comunicazione 2024*, p. 3, Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Dipartimento per le politiche sociali, del terzo settore e migratorie. Direzione Generale per la lotta alla povertà e per la programmazione sociale Divisione III – Autorità di gestione del PN Inclusione e lotta alla povertà 2021-2027, https://pninclusione21-27.lavoro.gov.it/sites/default/files/2024-07/PN_Inclusione_21-27_Piano_di_Comunicazione_2024.pdf.

12 Si rimanda alla nota 11.

13 Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Istituto degli Innocenti, Bianchi, D., Ricci, S. (a cura di) (2022). *Manuale di programmazione e progettazione dei servizi per le nuove generazioni*, p. 313-324, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/Documents/Manuale-progettazione-servizi-giovani-generazioni.pdf>.

come soggetto imm modificabile che necessita soltanto di assistenzialismo, oppure, in frequenti occasioni, tracima sul fronte discriminatorio e della negazione di diritti. Per questa ragione, l'approccio intersezionale promosso dal Progetto è fondamentale per promuovere il contrasto alle diseguaglianze e alle discriminazioni sociali perché si tratta di un tema complesso: le categorie di discriminazione (su base etnico-culturale, di genere, età, ecc.) si influenzano a vicenda e, interagendo, formano «*sistemi di potere inter-relati [che] creano formazione sociale basata su diseguaglianze sociali complesse*»¹⁴ che da un lato veicolano politiche sociali ingiuste e dall'altro veicolano relazioni fortemente asimmetriche tra chi dovrebbe contrastare le vulnerabilità e le persone vulnerabili.

Il Progetto promuove tre approcci:

- un approccio che affronti le discriminazioni e la povertà – con le sue pesanti conseguenze transgenerazionali – a livello sociale. Questo approccio si concretizza mediante l'accompagnamento ai servizi (socioeducativi e sociosanitari) di qualità degli alunni rom e sinti e delle loro famiglie, al fine di garantire il benessere del/la bambino/a nel proprio ambito familiare;
- un approccio che contrasti le discriminazioni, anche quelle involontarie e inconsapevoli, esercitate dagli operatori (insegnanti, educatori, assistenti sociali, ecc.) sugli alunni rom e le loro famiglie. Si tenta, quindi, di contrastare la discriminazione e la diseguaglianza, in questo secondo ambito, mediante la formazione degli operatori socioeducativi e sociosanitari;
- un approccio che promuova la partecipazione attiva da parte della comunità RSC, nella fase di analisi dei bisogni come in quella di co-progettazione delle attività.

L'obiettivo della formazione è promuovere una riflessione su quanto il background culturale degli operatori influenzi il loro atteggiamento, nell'esercitare le loro funzioni in contesto socioeducativo e sociosanitario per esempio, se immaginiamo che lo stesso operatore possa esser caduto nell'idea assai diffusa riassunta nell'equivalenza rom=nomade=non appartenente alla comunità maggioritaria, allora l'operatore potrà partire dall'assunto che l'azione volta alla promozione dei rom rappresenti tempo sprecato, come pure impegnarsi a garantire una scolarizzazione di qualità potrebbe apparire, per chi partisse da preconcetti d'incapacità cognitiva dei sinti e dei rom, come un elemento da risolvere semplicemente con il ricorso alla certificazione sanitaria. Simili etichette rischiano di generare interventi di scarsa qualità pedagogica e possono produrre una introiezione della classificazione negativa rispetto alla cultura rom e sinta di cui bambine e bambini sono portatori o con la quale sono in contatto per via familiare. Una scolarizzazione sotto standard qualitativi generali fornita agli alunni rom e sinti ne costruisce le basi durature di vulnerabilità e di esclusione sociale, culturale ed economica.

14 Ibidem, p. 314.

INTRODUZIONE

Lo scopo di questo approfondimento tematico, che riguarda le specificità e il vissuto di discriminazione subite dalle comunità rom e sinte e caminanti, ha l'obiettivo di far riflettere i vari soggetti coinvolti nel Progetto, sui meccanismi del pregiudizio che riproducono le diseguaglianze sociali anche tra i minori di età appartenenti a queste comunità. Impegnarsi nella realizzazione di una scuola inclusiva significa promuovere una riflessione che sia in grado di interrompere le barriere create dall'antiziganismo (odio specifico verso rom e sinti alimentato da pregiudizi e stereotipi) e dalle discriminazioni quotidiane che possono permanere anche nei contesti scolastici. In Italia il processo di inclusione delle comunità rom, sinte e caminanti è assai difficoltoso e permette di evidenziare una molteplicità di problematiche che intrecciano la dimensione economica con quella sociale, culturale e politica¹⁵. I bassi tassi di scolarizzazione, le condizioni di povertà talvolta estrema, le difficoltà nell'accesso ai servizi e a contesti abitativi adeguati delle popolazioni rom e sinte, così come gli atteggiamenti discriminatori nei loro confronti, sono problematiche che interessano l'intero continente europeo.¹⁶

Stereotipi e pregiudizi rappresentano entrambi dei filtri che modificano la visione della realtà, essi si rinforzano a partire da descrizioni denigranti che la cultura maggioritaria costruisce in riferimento alle minoranze percepite come problematiche, la disparità di capacità e di strumenti di costruzione e diffusione dei significati che esistono tra maggioranza e minoranze provoca un dislivello e l'incapacità delle minoranze di poter intervenire (essere ascoltate) per decostruire attivamente gli stereotipi.

15 Si veda Piasere, L. (2004). *I rom d'Europa*. Roma-Bari, Laterza.

16 Rizzin, E. (2009). *L'antiziganismo in Italia e in Europa*, in R. Cherchi, G. Loy (a cura di) (2009), *Rom e Sinti in Italia. Tra stereotipi e diritti negati*. Roma, Ediesse.

ASPETTI METODOLOGICI

Una corretta conoscenza delle comunità rom, sinte e caminanti è lo strumento fondamentale per decostruire le visioni stereotipate esistenti, spiegando chi sono e chi non sono sinti e rom. Sarà proposta una riflessione storica tesa al riconoscimento della storia degli "altri" come strumento di condivisione e riconoscimento, per ragionare su ciò che viene costantemente catalogato come "alterità". A tal proposito saranno analizzate, nello specifico, le storie su cui si costruisce la memoria delle comunità, anche in riferimento all'inclusione scolastica nazionale e locale, poiché è essenziale conoscere il tipo di scolarizzazione che ha caratterizzato l'avvicinamento ai contesti educativi: raccontare la storia di una comunità significa riconoscerle piena cittadinanza: diviene essenziale il confronto con le voci di testimoni diretti che hanno vissuto le politiche educative del nostro Paese; costruire e riconoscere memorie di scuola permette di porre le basi per relazioni significative nel presente.

L'inserimento nella storia di sinti e di rom, la storicizzazione effettiva dei loro ricordi e narrazioni risulta essere uno strumento essenziale per decostruire l'immagine di una minoranza che spesso viene descritta come tutta buona o tutta cattiva, la storicizzazione rappresenta lo strumento per costruire spazi d'incontro effettivo costruendo relazioni orizzontali.

Sarà descritta con sguardo analitico anche la scuola di oggi, nelle sue dinamiche relazionali con le famiglie valutando gli elementi di criticità e gli strumenti per favorire la partecipazione nei contesti educativi.

Non è possibile comprendere l'odierna situazione vissuta dalle minoranze rom e sinte senza una riflessione che parta dal passato. Le narrazioni del passato hanno infatti la capacità di generare due processi fondamentali: il primo è il processo di consapevolezza che può attivarsi dentro le comunità, quando si prende coscienza, attraverso il racconto dei ricordi del proprio vissuto della propria partecipazione alle vicende storiche che hanno toccato tutto il resto dell'umanità; il secondo processo è quello del legame con l'esterno che è possibile ricostruire partecipando in modo attivo alla narrazione comunitaria più ampia, esponendosi in spazi d'ascolto in cui gli altri possano percepire le minoranze come parte di una stessa storia locale, nazionale, europea, internazionale¹⁷.

Per questo, nella parte finale di questo testo, saranno proposti anche strumenti pratici d'inclusione scolastica con contenuti didattici che possano costituire occasioni di incontro e riconoscimento della presenza dei rom e dei sinti in vicende maggioritarie e un glossario specifico sul tema. Sarà fornito anche un glossario specifico sul tema. Concluderemo l'approfondimento tematico con alcuni consigli pratici per contrastare e, possibilmente, eliminare gli stereotipi, utili a poter identificare quegli errori di conoscenza che possono influenzare negativamente l'elaborazione di azioni pratiche volte a migliorare le condizioni dei rom, sinti e caminanti, nel rispetto dei diritti.

17 Rizzin, E. (2022). Resistenze e storie di rom e sinti per costruire insieme la memoria collettiva, in L. Bravi, C. Martinelli, S. Oliviero (a cura di), *Raccontare la Resistenza a scuola. Esperienze e riflessioni*. Firenze, Firenze University Press, p. 193-197.

Chi sono... e chi non sono i rom, i sinti e i caminanti

Rom e sinti, oppure popolo rom, sono i termini corretti per indicare l'insieme unitario della comunità che è comunemente etichettata come "zingara" o "nomade". Le formule rom e sinti o popolo rom, scelte come omnicomprendenti, sottintendono comunque una galassia di gruppi costituito da almeno cinque comunità principali: rom, sinti, manuś, kalé, romaničels.

Tali gruppi sono accomunati dal fatto che i loro dialetti, variamente intercomprensibili, costituiscono il *romanes*, lingua derivante dal sanscrito e "imparentata" con le lingue che attualmente si parlano nel Nord-Ovest dell'India. In Italia non si può fare riferimento a un *romanes* standardizzato elaborato attraverso il coinvolgimento delle comunità mentre nell'Europa dell'Est questo processo risulta molto più avanzato, anche in relazione a una percentuale di presenza rom molto più elevata.

Il legame che unisce i parlanti lingue *romanes* risulta andare oltre la lingua. Infatti, da uno studio attento dei termini utilizzati da queste comunità per autodefinirsi si può desumere l'esistenza di una **dimensione romani** nella quale tutti questi gruppi si riconoscono come parte, benché con intensità differenti¹⁸. Esistono altre comunità che non parlano, o non hanno mai parlato lingue neo-indiane, ma che comunque vengono categorizzati come "zingari": i caminanti¹⁹, i travellers, gli jenische, i rudari e altre (si può desumere la necessità, in contesto di relazione con le comunità, l'importanza di conoscere in maniera corretta la denominazione del gruppo con cui si stanno costruendo relazioni). Il caminanti vivono soprattutto nella Sicilia meridionale, e quella di Noto è la comunità più numerosa. Essi rappresentano il 5% della popolazione della città e vivono riuniti in un quartiere in particolare nel periodo invernale.

In questo approfondimento tematico analizzeremo nello specifico le comunità che si riconoscono parte integrante di una *dimensione romani*: rom, sinti, manuś, kalé, romaničels.

La storia tra parole corrette e scorrette

Rom, sinti, manuś, kalé, romaničels si riconoscono come un unico popolo (in assenza di uno Stato unitario di riferimento, sono un popolo transnazionale con molteplici cittadinanze), perché hanno tutte la stessa antica origine: indicativamente nell'anno Mille, questo gruppo unitario (probabilmente già considerato come una casta d'inferiori) fu cacciato dalle terre del Nord dell'India e affrontò la diaspora (sono comunque in corso riflessioni e indagini anche su questi aspetti). I **rom** propriamente detti (cioè, coloro che si autonominano come rom) sono quel gruppo che si stabilì in particolare nei territori dell'Europa orientale, si definirono **sinti** coloro che si stabilirono nell'Europa del Nord, **manouches** è il nome del gruppo che si stabilizzò nelle terre francofone, i **kalé/calé** nella Penisola iberica, i **romaničels** nella zona delle isole britanniche. La teoria di una comune provenienza è avvalorata dallo studio della loro lingua comunitaria, il **romanés**, che rivela

18 Piasere, L. (2004). I Rom d'Europa. Una storia moderna. Roma-Bari, Laterza.

19 «Molte famiglie in primavera partono per il "continente" o le altre province della Sicilia e nomadizzano fin nell'Italia del nord. Praticano piccole attività artigianali (arrotini, ecc.) e piccoli commerci. Parlano oltre al siciliano e all'italiano, il baccagghiu, una lingua non-romanes, con funzione criptica. Non sono né rom né sinti, ma sono categorizzati zanni, cioè "zingari", dai locali: si tratta di una comunità di probabile origine locale – come ce ne sono tante altre in Europa – che si sono creati una identità distinta. Sono cattolici e di nazionalità italiana. Sono visibili». Si veda Piasere, L. (2010). A scuola. Tra antropologia e educazione. Firenze, Seid Editori, p. 115.

un ancoraggio al sanscrito, anche se i lemmi originari sono stati influenzati ed erosi dagli idiomi delle zone in cui i differenti gruppi si sono stabilizzati nel tempo.

In Italia, i due gruppi presenti sono i rom e i sinti, con una stima che oscilla tra le 160mila e le 180mila persone²⁰ (essi rappresentano lo 0,2% della popolazione italiana) la maggior parte è di cittadinanza italiana ed è stanziale. Sia i rom che i sinti d'antico insediamento si stabilirono in Italia all'inizio del XV secolo, ne forniscono prova alcuni documenti d'archivio²¹: i rom si fermarono nell'Italia del Sud, mentre i sinti nel Nord della Penisola. Arrivi più recenti riguardano comunità provenienti dalla Jugoslavia negli anni Novanta (fuggivano come profughi di guerra dai conflitti nei Balcani, si tratta di vari gruppi provenienti in particolare da Macedonia, Kosovo, Bosnia, Serbia, Croazia e Montenegro) e infine dall'Europa dell'Est intorno agli anni Duemila (a causa della povertà estrema, soprattutto famiglie rom provenienti dalla Romania e dalla Bulgaria). La maggioranza di sinti e rom nel nostro Paese ha quindi cittadinanza italiana o comunitaria, in Europa se ne stimano almeno 12 milioni, diffusi in tutti i Paesi dell'Unione dove rappresentano la minoranza più presente. Secondo la Commissione europea²², si tratta della minoranza più numerosa e allo stesso tempo tra le più discriminate, con tassi di povertà ed esclusione assai elevati a causa di un diffuso sentimento di ostilità²³. Sul numero di rom presenti in Europa non esistono censimenti precisi, d'altra parte finché dichiararsi rom comporterà il rischio di essere stigmatizzati, tali censimenti difficilmente potranno fornire un quadro veritiero delle presenze²⁴. In Europa si possono individuare tre principali nuclei di presenza rom.

La prima Europa rom è costituita dall'Europa dell'Est e dall'Europa balcanica. Questa zona costituisce il "nucleo duro" della presenza rom in Europa, cioè la zona in cui è maggiore la concentrazione e il popolamento di queste comunità. Le percentuali della presenza dei rom rispetto alla popolazione totale possono variare dal 3,8% all'11%, restano tuttavia molto alte rispetto a quelle delle altre due Europe.

La seconda Europa rom, costituita da Paesi dell'Ovest europeo quali Spagna, Portogallo, Francia e Irlanda, è caratterizzata da percentuali di presenza rom variabili tra lo 0,6% e l'1,6%.

La terza Europa rom, costituita dalla fascia di Paesi dell'Europa centrale (tra cui l'Italia) è caratterizzata da percentuali di presenza dei rom la cui variabilità raggiunge al massimo lo 0,2%. Nel caso dell'Italia, per esempio, tali percentuali oscillano tra lo 0,1 e lo 0,2%. A dispetto della scarsa presenza, l'Italia è l'unico grande Paese europeo – penultimo nell'UE 27 – a nutrire una più forte ostilità verso i rom²⁵. La Romania è il Paese con la più alta concentrazione: si stimano circa 1,85 milioni di persone, pari al 9% della popolazione rumena.

20 Si veda UNAR (2012). Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti attuazione comunicazione commissione europea n.173/2011; Associazione 21 Luglio (2017). *Rapporto annuale 2016*, Centro Copie Venturini, Roma; Associazione 21 Luglio (2016). *Rapporto annuale 2015*, Centro Copie Venturini, Roma.

21 Il 18 luglio si ha la prima testimonianza dell'arrivo in Italia (Bologna) di una comunità rom, riportato da Antonio Ludovico Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptore* (t. XVIII, p. I, vol. III) del 1871, il *Corpus Chronicum Bononiensum*, un'anonima cronaca bolognese del 18 luglio 1422.

22 FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) (2018). *A persisting concern: anti-Gypsyism as a barrier to Roma inclusion*, https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2018-anti-gypsyism-barrier-roma-inclusion_en.pdf.

23 Sul concetto e le forme dell'antiziganismo si veda Piasere, L. (2015). *L'antiziganismo*. Macerata, Quodlibet.

24 Sulle stime della presenza rom in Europa si veda Piasere, L. (2004). I rom d'Europa. Una storia moderna. Roma-Bari, Laterza, p. 4-8.

25 Pew Research Centre (2019). European public opinion three decades after the fall of communism, Minority groups, <https://www.pewresearch.org/global/2019/10/14/minority-groups/>.

Chi li chiamava “zingari”... e perché non continuare

La parola “zingari” non esiste nel romanés; è una parola coniata da chi osservava queste popolazioni volendone costruire il senso del distacco.

La storia riporta differenti origini della parola “zingari”, tra queste il rimando alla setta eretica (del Cinquecento) degli *athinganoi* (intoccabili), termine poi utilizzato nel XII secolo per identificare le popolazioni provenienti dall’Asia Minore all’interno dell’impero bizantino. L’elaborazione dell’immagine degli “zingari” come **categoria razziale** ha avuto un peso decisivo nella costruzione degli stereotipi, dei pregiudizi e delle discriminazioni giunte fino al presente.

Nel Novecento, l’antropologia criminale di Cesare Lombroso ha rappresentato la base sulla quale gli studiosi nazisti e fascisti hanno successivamente elaborato il concetto d’inferiorità a livello di razza²⁶. Gli studi dei nazisti, svolti in particolare su bambine e bambini sinti e rom, definivano la “questione zingari” come caratterizzata da asocialità e istinto al nomadismo, entrambe considerate caratteristiche ereditarie. La successiva analisi razziale dell’intera popolazione rom e sinta del Terzo Reich ha causato la persecuzione, la deportazione e il definitivo sterminio nei lager, in particolare ad Auschwitz-Birkenau; qui erano registrati come categoria “zingari” (le vittime furono almeno mezzo milione, attualmente, la legge italiana che ha istituito il Giorno della memoria non ne ricorda lo sterminio).

Perché è sbagliato utilizzare la parola “zingaro” e perché continua a essere presente e utilizzata frequentemente, nonostante la nostra epoca sia quella del post Auschwitz?

La parola “zingaro” non dovrebbe essere utilizzata innanzitutto perché si tratta di un termine attribuito dall’esterno, che viene coniato dalla maggioranza che osserva una minoranza. Oggi, molti attivisti sinti e rom rifiutano il termine, perché lo associano a *zigeuner* termine utilizzato negli anni Venti e Trenta del Novecento come categoria inferiore per razza (la categoria “zingari” era descritta come composta da soggetti considerati ereditariamente nomadi, ladri e asociali). Il motivo della permanenza di questa stessa etichetta nell’epoca del post Auschwitz rivela la mancata decostruzione degli stereotipi: gli studiosi nazisti che si erano dedicati alla persecuzione su base razzista di sinti e rom non furono mai processati e i loro lavori tornarono a essere utilizzati come fonti scientifiche, ripuliti nei loro vocaboli più marcatamente razzisti²⁷. Ciò che Robert Ritter e Eva Justin (i due studiosi del Terzo Reich che avevano mandato sinti e rom ai lager) avevano definito come inferiorità razziale degli “zingari” (l’asocialità e l’istinto al nomadismo ereditario), negli anni Sessanta è stato riproposto da Hermann Arnold (esperto “ziganologo” a livello europeo) con un nuovo riferimento all’inferiorità culturale di questi gruppi²⁸. Abbandonato lo stigma della razza, non più accettato nel secondo dopoguerra, la medesima immagine di gruppo monolitico con caratteristiche negative, era ricostruita facendo riferimento a una cultura immobile e immutabile, da “curare” con la sterilizzazione coatta.

In questo stesso periodo faceva la sua comparsa il termine “nomade”, come espressione più accettabile a livello sociale con il quale riferirsi a sinti e rom, che sottintendeva l’obiettivo dell’inclusione sociale attraverso politiche di Stato.

26 Bravi, L., Bassoli M. (2013). *Porrajmos in Italia*. Bologna, Libri di Emil.

27 Bravi, L. (2007). *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista*. Roma, Cisu.

28 Bravi, L. (2019). *Rieducare i rom e sinti tra passato e presente. Il genocidio e l’etnocidio culturale*. *Palaver*, n. 1, p. 75-102.

Né nomadi, né figli del vento

A partire dalla metà degli anni Sessanta, il termine “nomadi” ebbe un grande utilizzo al posto di “zingari”. La permanenza degli stereotipi aveva diffuso l’idea che quell’istinto al nomadismo cui si erano riferiti i nazisti e i fascisti, fosse un elemento reale da legare alla cultura, ma rom e sinti non erano e non sono nomadi. Queste comunità si sono mosse per due elementi che è fondamentale comprendere: per le persecuzioni che li costringevano ad allontanarsi, oppure perché dediti a lavori itineranti (diventati elemento caratterizzante anche in relazione alle necessità di spostamento per le frequenti persecuzioni). Entrambe queste due motivazioni non hanno niente a che vedere con l’idea folkloristica di un popolo che non vuole mettere radici. L’idea del nomadismo degli “zingari” che è stata diffusa come elemento di un popolo, ha invece contribuito a costruire l’immagine dei cosiddetti “figli del vento”, cioè di persone in preda alle passioni, incapaci di razionalità, non legati al territorio e al passato. È un tipo d’immagine divulgata anche attraverso romanzi, poesie, opere musicali e ha semplicemente contribuito a far percepire gli appartenenti a queste comunità, come soggetti eterei, lontani dall’idea di cittadinanza e slegati dalla società. Sono anche i pregiudizi “positivi” a restare pregiudizi e a falsificare l’immagine di questo popolo. In realtà, sinti e rom si sentono pienamente cittadini dei propri Stati d’origine o di più recente permanenza (in Italia sono stati anche partigiani), ma la diffusione del termine “nomade” ha fatto il suo ingresso nelle politiche pubbliche volte all’inclusione e ha prodotto effetti perversi.

L’invenzione dei “campi nomadi” attraverso il termine “nomade”

In Italia, i “campi nomadi” sono nati come politica pubblica d’inclusione a partire dagli anni Sessanta secondo il concetto che, se essi erano nomadi, allora avrebbero abitato volentieri in dei campi in cui risiedere provvisoriamente. L’immagine di primitività che spesso richiama la parola “nomade” ha indirizzato la progettazione pubblica a costruire siti alle estreme periferie delle metropoli, privi di servizi, diventati presto dei ghetti permanenti²⁹. Vi entrarono per primi i sinti italiani che si dedicavano allo spettacolo viaggiante nell’Italia settentrionale e che quindi si muovevano, ma che non avevano nessun istinto nomade (i rom italiani del Sud Italia invece permanevano da tempo nelle case). Negli anni Novanta, i rom della Jugoslavia che fuggivano dalle guerre dei Balcani erano persone che da secoli vivevano all’interno di abitazioni in muratura nelle loro città d’origine. Quando raggiunsero l’Italia come profughi, l’etichetta dello “zingaro nomade” era talmente radicata nella cultura italiana, che questi vennero sistemati in campi nomadi, spesso creando nuovi insediamenti precari, come se tale fosse la scelta di vita dei rom dell’Est Europa; in effetti non fu dato alcun riconoscimento, dal punto di vista delle soluzioni abitative promosse in quegli anni, alla condizione diffusa di profughi di guerra. Le ultime indagini rivelano che i sinti e i rom che vivono in “campi nomadi” sono circa il 20% in Italia, mentre 8 su 10 vivono già inseriti in contesti comuni alla popolazione maggioritaria. I termini scorretti continuano a contribuire all’odio che tuttora è presente verso queste comunità. Nel 2019, uno studio del PEW Research Center³⁰ ha segnalato che l’83% degli italiani nutre un sentimento di ostilità nei confronti delle comunità rom. Paradossalmente l’Italia è tra i Paesi europei con la più bassa percentuale di rom e sinti, le stime parlano dello 0.25% della popolazione totale, ma allo stesso tempo anche uno dei più ossessionati e spaventati dalla presenza di questi gruppi.

29 Bravi, L., Sigona, N. (2007). Educazione e rieducazione nei campi per ‘nomadi’: una storia. *Studi Emigrazione*, 164, p. 857-874.

30 Pew Research Centre (2019). Op. cit., <https://www.pewresearch.org/global/2019/10/14/minority-groups/>.

Una minoranza linguistica-storica non riconosciuta

In Italia il concetto di minoranza è legato alla peculiarità linguistica e trova il suo fondamento nell'articolo 6 della Costituzione: *La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*. L'applicazione dell'articolo 6 è avvenuta attraverso la legge 15 dicembre 1999, n. 482 recante *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*. In questa legge prevale l'interpretazione dell'articolo 6 sulla base del principio della "territorialità", elemento che di fatto esclude le minoranze rom e sinte, in quanto ritenute "minoranze diffuse", ossia prive di una concentrazione territoriale riconoscibile. In altre parole, le comunità rom e sinte non sono identificate come minoranze e pertanto ai rom e ai sinti vengono riconosciuti i diritti fondamentali esclusivamente come individui. Nelle ultime legislature ci sono stati tentativi di modifica alla l. 482 del 1999 per comprendere le comunità rom e sinte, anche se fino a oggi senza esito.

La cultura rom è omogenea?

Non esiste una "cultura rom" immobile, sempre uguale a se stessa, condivisa da tutti i rom e i sinti: la cultura è, per definizione, un oggetto dinamico e dai confini sfuggenti, è patrimonio mobile dei singoli individui, che la modificano secondo le rispettive strategie. La categoria "rom", quindi, non va intesa come una categoria onnicomprensiva, né come una "cultura" omogenea e stabile al suo interno: essa va intesa come tutte le culture, come una categoria sfumata, come un insieme di tratti culturali che si combinano di volta in volta in maniera diversa. Ma i meccanismi del pregiudizio portano a considerare la "cultura rom" con un insieme di tratti sempre uguali a se stessi e tutto ciò rischia di essere schematico e riduttivo perché nelle comunità rom e sinte insomma, coesistono diverse visioni del mondo, differenti relazioni familiari, persino conflitti di genere e generazionali: sono state le femministe rom a spiegarci che il patriarcato, le relazioni ineguali tra uomo e donna, così come i conflitti su ruoli e identità di genere, attraversano anche l'universo rom. Spesso si assiste a una prefigurazione, anche da parte delle istituzioni scolastiche di un modello di "famiglia rom"³¹, priva di capacità educative, visione che risulta essere fortemente influenzata da pregiudizi, stereotipi e processi di categorizzazione che sono storicamente radicati nel senso comune e che vedono associare e legare automaticamente alle comunità rom una visione negativa. Questo meccanismo rischia di occultare conflitti, contraddizioni e cambiamenti che si producono ogni giorno anche tra i rom e i sinti, come all'interno di qualsiasi gruppo. Ci sono **processi di essenzializzazione** della cultura dei rom che emergono nel modo in cui vengono rappresentati a livello politico e mediatico che poi si diffondono e si legittimano a livello popolare:

- denazionalizzazione: fra questi è sicuramente il processo più potente. Quando si pensa ai rom e ai sinti li si pensa sempre come stranieri anche se spesso sono cittadini europei. Il processo di denazionalizzazione viene costruito politicamente e mediaticamente. Il gioco politico che viene fatto è di presentare i rom e i sinti come se fossero avulsi dalla nostra storia e società;
- etnicizzazione della cultura dei rom e dei sinti, attraverso l'attribuzione di specifiche caratteristiche considerate come tratti culturali immutabili e innati (le differenze culturali vengono evidenziate in termini di familismo, maschilismo, opposizione alla scuola, e all'onnipresente riferimento al nomadismo come tratto culturale innato);

31 In merito alle strategie messe in atto dai bambini rom e dalle loro famiglie nei processi di scolarizzazione si veda Peano, G. (2013). *Bambini rom. Alunni rom. Un'etnografia della scuola*. Roma, CISU

- naturalizzazione e razializzazione della cultura rom e sinta, che spesso non viene considerata come qualcosa di fluido e flessibile, che si apprende in particolari contesti sociali e che può variare anche sensibilmente nel corso del tempo a livello sia collettivo che individuale;
- patologizzazione o infantilizzazione dei rom e dei sinti, considerate spesso persone prive di cultura o di educazione, o comunque prive di risorse personali (materiali e non) da mettere in campo per il miglioramento in autonomia della propria vita, di conseguenza bisognose di "accompagnamenti" o di particolari progettualità rieducative;
- primitivizzazione della cultura rom e sinta, processo attraverso il quale i rom e i sinti vengono collocati in una dimensione temporale passata e diversa dal presente in cui vivono gli altri italiani, quindi in una dimensione di arretratezza, processo che non permette di riconoscere la complessa realtà di compresenza nella nostra coesistenza di diverse forme di modernità³².

L'**antiziganismo** che pervade l'Europa produce e riproduce continuamente processi di categorizzazione, stereotipi negativi e pregiudizi sprezzanti, ma anche pratiche discriminanti, in molti casi istituzionalmente legittimate da politiche di esclusione o riduzione dell'accesso ai diritti di cittadinanza³³. L'antiziganismo è una delle forme più diffuse di razzismo europeo contemporaneo, pur essendo una delle meno consapevoli e delle meno studiate. Per troppo tempo l'antiziganismo è stato un fenomeno tenuto nascosto in Europa. Leonardo Piasere ha definito l'antiziganismo come un: "fenomeno sociale, psicologico, culturale e storico che vede in quelli che individua come "zingari" un oggetto di pregiudizi e stereotipi negativi, di discriminazione, di violenza diretta o di violenza indiretta"³⁴.

Disumanizzare³⁵ i rom e i sinti e ridurli a essere solo "zingari" sono gli elementi fondamentali dell'antiziganismo. I rom e i sinti pertanto non sono moralmente autorizzati a vedere riconosciuti i propri diritti fondamentali. Questa disumanizzazione non è basata su concezioni sbagliate oppure sull'ignoranza ma sembra essere un mito legittimante che giustifica il comportamento prevaricatore della maggioranza nei confronti dei rom e dei sinti, i quali non sono percepiti come individui ma semplicemente come "zingari". Molto spesso, invece di parlare dei problemi che i rom si trovano ad affrontare, si parla del "problema zingari" dovuto alla loro "natura zingara" che è di per sé definita solo in maniera negativa³⁶. Questa situazione ha prodotto e produce ancora oggi una situazione di profondo disagio identitario negli adulti, ma in particolare tra i giovani delle comunità che evitano accuratamente di dichiarare la propria appartenenza, per evitare la stigmatizzazione che incontrano nei luoghi di lavoro, di socializzazione ma anche nelle scuole.

32 Rizzin, E. (2018). Gli amministratori locali italiani e i rom romeni: rappresentazioni e stereotipi. In S. Pontrandolfo (a cura di), *Politiche locali per Rom e Sinti in Italia* (p. 211-242). Roma, CISU.

33 FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) (2018). *A persisting concern: anti-Gypsyism as a barrier to Roma inclusion*.

34 Piasere L. (2015). *L'antiziganismo*. Macerata, Quodlibet.

35 Sul concetto di deumanizzazione si veda Volpato, C. (2017). *Deumanizzazione: come si legittima la violenza*. Bari-Roma, Laterza.

36 Si veda il Kit del consiglio di Europa e dell'Unar, *Dosta! Basta! Vai oltre i pregiudizi e scopri i Rom* <https://rm.coe.int/vai-oltre-i-pregiudizi-scopri-i-rom-toolkit-dosta/1680901ef2>

LE PRIME FORME DI SCOLARIZZAZIONE³⁷ PER ROM E SINTI: LACIO DROM. “CLASSI SPECIALI PER ZINGARI”

La scuola – si legge nel capitolo della *Strategia nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di rom e sinti (2021-2030) dedicato all'accesso a un'istruzione generale inclusiva di qualità e proposte in ambito educativo* – è uno strumento per l'istruzione pubblica rivolto a tutti, ma è anche l'istituzione attraverso la quale si attivano processi di costruzione della propria identità e di riconoscimento del proprio ruolo sociale; la conflittualità a lungo attiva verso rom e sinti ha conservato nelle comunità l'immagine di una scuola intesa come “la scuola degli altri”. L'istituzione scolastica resta, tuttavia, soprattutto il luogo del possibile incontro dei minori di età rom e sinti con i propri coetanei. È quindi essenziale considerare l'immagine di scuola che si è sedimentata nella memoria delle generazioni più anziane e la condizione di vita a scuola che caratterizza oggi le generazioni più giovani, in modo da individuare gli elementi fondamentali per costruire un'esperienza positiva, perché inclusiva e rispettosa dell'identità di tutte/i. Da questo punto di vista, conoscere e riconoscere gli aspetti dolorosi della scolarizzazione vissuti da rom, sinti e caminanti può permettere di decostruire una memoria al negativo della scuola e sostenere concretamente l'attuale processo d'istruzione a livello di comunità e non solo come percorso di successo di un singolo, garantendo la prevenzione e l'eliminazione di qualsiasi forma di segregazione nell'istruzione³⁸.

La scuola per i rom e per i sinti è sempre stato un ambiente, uno spazio concepito e progettato da altri³⁹. La costruzione degli interventi rivolti ai rom e ai sinti in ambito scolastico ha spesso fatto riferimento a una standardizzazione legata allo stereotipo dello “zingaro nomade” da rieducare e privo di cultura. Le comunità sinte e rom narrano costantemente la storia delle proprie famiglie e la tramandano oralmente alle successive generazioni. Tra le esperienze narrate, quelle relative alla scolarizzazione generano solitamente grande sofferenza, perché i minori di età sinti e rom, a partire dagli anni Sessanta, furono inseriti in classi differenziali che rimasero attive fino agli anni Ottanta nel nostro Paese, in particolare nelle regioni del Nord e del Centro e con alcune esperienze al Sud. Nel 1965, il Ministero della Pubblica istruzione, in convenzione con l'associazione Opera nomadi, avviò un processo di scolarizzazione rivolto a minori di età rom e sinti (in quel periodo definiti “nomadi” e/o “zingari”) caratterizzato dalla

37 In merito alle esperienze di scolarizzazione dei caminanti si veda Sidoti, P.S. (2003). Apprendisti scolari, alunni renitenti. Il caso speciale dei camminanti di Noto. *Antropologia*, n. 4, p. 117-139.

«Tra il 2000 e il 2003 si è svolta un'indagine europea relativa all'educazione dei bambini rom e sinti in Europa diretta da Ana Gimenez Adelantado, intitolata *The education of Gypsy Childhood in Europe* (<https://cordis.europa.eu/project/id/HPSE-CT-1999-00033/it>) considerando la realtà di diversi Paesi europei: Portogallo, Spagna, Italia e parzialmente anche la Bosnia, l'Austria e la Macedonia. L'indagine condotta in Italia decostruisce in particolare la massificante categoria degli “zingari”, mettendo in discussione la convinzione diffusa in ambiente educativo che l'alunno sinto sia necessariamente un problema. [...] Le indagini etnografiche si sono svolte all'interno di specificità comunità, tutte con storia propria storia di rapporti con i gruppi non zingari delle medesime aree e dunque con particolari vicende legate alla scolarizzazione. Tra le varie indagini condotte, una in particolare, ha riguardato i caminanti di Noto in Sicilia, etnografia condotta da Simona Sidoti. La ricerca racconta di una scuola speciale intitolata purtroppo a Don Milani, ancora attiva per questo gruppo: la causa della loro condizione di permanente inabilità è individuata dagli insegnanti dalla tara legata alle unioni tra consanguinei (Sidoti, 2003) e, pur parlando a livello generale di uguaglianza e parità di diritti, vi si applica la differenziazione su base etnica producendo assenteismo e risultati catastrofici». Si veda Bravi, L. (2009). Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia, p. 105. Milano, Unicopli.

38 *Strategia nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di rom e sinti (2021-2030)*, in attuazione della Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea del 12 marzo 2021 (2021/C 93/01), *Accesso a un'istruzione generale inclusiva di qualità e proposte in ambito educativo*, p. 47.

39 Liégeois, J.P. (1986). Minoranza e scuola: il percorso zingaro. Roma, Edizioni Anicia.

costituzione di classi differenziali all'interno delle scuole statali italiane (1965-1982). Nascevano le classi "Lacio Drom" ("buon viaggio", in lingua *romanés*) frequentate da soli sinti e rom. Iniziava una progettazione pedagogica legata alla "prima pedagogia zingara" delineata dalla pedagogista Mirella Karpati e alla nascita dell'Opera nomadi. In quel periodo si conosceva poco del popolo rom e sinti in Italia, molti restavano gli stereotipi attivi, in particolare l'immagine del "nomade pericoloso". In molti casi, bambine e bambini rom e sinti raccontano di aver percepito la propria diversità a partire dall'ingresso nelle classi. Accanto alle classi differenziali furono adibiti degli specifici istituti dedicati al recupero (e in alcuni casi alla successiva adozione) dei bambini "nomadi", con l'obiettivo di scolarizzarli e di includerli nella società maggioritaria. L'esperienza di quelle classi è ancora profondamente presente nel vissuto di coloro che le frequentarono ed è raccontata come un momento di forte stigmatizzazione che ha segnato il successivo rapporto con l'istruzione. Questo racconto comunitario di sinti e rom non ha trovato uno spazio pubblico comune di ascolto, riconoscimento e confronto⁴⁰. Il ricordo di tale esperienza è caratterizzato da una percezione di sofferenza infantile, di forte pregiudizio vissuto dai bambini rom e sinti e da uno scarso apprendimento in età scolare. La segregazione scolastica non era ovviamente l'obiettivo di tale esperienza, eppure avvenne e furono gli stessi maestri a segnalarlo già a partire dagli anni Settanta. L'inclusione diventò in molte occasioni un'esperienza percepita come segregante⁴¹.

Anzitutto mi sembra di poter dire che il bambino zingaro medio è emotivo di una emotività nient'affatto dissimulata, o a solo linguaggio fisiologico organico, ma a manifestazioni psichiche intense e traboccanti. Quanto all'attività, o all'attitudine a ricercare o a creare le occasioni per agire, e a superare le difficoltà, il bambino zingaro assai spesso ne è privo; ma non soggiace troppo alla frustrazione, perché la primitività del suo ambiente tribale opera fatalmente una drastica riduzione almeno in due su tre fra i bisogni basilari istintivi [...].

Il bambino zingaro vive, agisce e pensa, se pensa, in funzione del presente e il suo atteggiamento riguardo al dato concreto e attuale è spiccio e disinvolto. [...] Vogliosi di risultati immediati, hanno un vivo bisogno di spassi, e presentano frequenti fenomeni d'incoerenza. [...] Bugiardelli anziché troppo degni di fede, non hanno forse una grande inclinazione naturale all'onestà, come non solo agli zingari, ma a tutti i nervosi accade.

Scarsissimo gusto per il lavoro, trascurano i lavori imposti, tendendo sempre a rimandare *sine die*. Facilmente scoraggiati, poco perseveranti, leggeri. Spenderecci, se ne avessero. E, nonostante tutto, contenti di sé. Una dolce fermezza, e una generosa comprensività, dovranno caratterizzare l'azione educativa dell'insegnante, al quale sarà talvolta utile il ricorso ai modi di una misurata freddezza. [...] Le minacce e i castighi sarebbero la peggior terapia che si possa adottare. Essi possono avere bisogno piuttosto di terapie propriamente mediche, di cure medicamentose sia toniche che sedative (Teseo Furlani, psicologo, Lacio Drom, 1966)⁴².

La chiusura secolare del mondo zingaro, dovuta a un atteggiamento di difesa e quindi di rifiuto di autentici rapporti interumani e interculturali con il nostro mondo, ha fortemente attenuato la dinamica interna dell'evoluzione storica, fino a giungere a una specie di cristallizzazione nelle loro strutture culturali e sociali del tutto primitive. La civiltà zingara è ancora allo stadio della tradizione orale, dell'economia della raccolta, della struttura sociale del clan parentale. Se nel Medio Evo, al loro primo apparire in Europa, gli Zingari

40 Bravi, L., Rizzin, E. (2024). Lacio Drom. Storia delle "Classi speciali per zingari". Rom e sinti a scuola 1965-1982. Roma, Edizioni Anicia.

41 Ibidem.

42 Furlani, T. (1966). Appunti per un piano didattico. *Lacio Drom*, n. 1, p. 9-15.

non si differenziavano molto per livello culturale da certi strati delle nostre popolazioni, oggi il divario è tale da rendere praticamente impossibile un inserimento nella società occidentale senza un periodo di preparazione, cioè di una educazione adeguata, che li abiliti a fruire dei beni della nostra civiltà (Karpati, pedagoga e referente nazionale di Opera nomadi, Lacio Drom, 1967)⁴³.

La descrizione di queste comunità era costruita in relazione a concetti di primitività, nomadismo culturale, incapacità di sopravvivenza di fronte al progresso e andava a sostenere una necessaria rieducazione delle giovani generazioni in classi differenziali che poi si tradusse in effettiva ghettizzazione. Questo tipo di visione fu appesantita dal ricorso a molteplici test che furono applicati a sinti e rom (ma mai correttamente tarati su di essi) e che portarono a definirne un deficit d'intelligenza collettivo, fino a giungere a una generalizzata messa in discussione delle figure genitoriali di riferimento.

Dall'insieme degli elaborati [test FAT] si possono trarre alcune costanti quali [...] l'indifferenza dei genitori verso i figli non più piccolissimi; la cura assidua ed esclusiva delle madri nei confronti dei lattanti; la consapevolezza dei figli maggiori di essere stati sostituiti nell'affetto e nella cura dei genitori; l'irrazionalità nel comportamento degli adulti, la non sufficiente sicurezza tratta dalle figure parentali, causa l'incostanza e l'ambiguità nel comportamento dei figli. [...] I ragazzi considerati sono ben lungi dall'essere ben adattati, ossia sono disadattati. La sanità mentale si qualifica anche come capacità di servirsi dei propri poteri mentali e volitivi in modo efficiente (Renzo Sasso, Lacio Drom, 1975)⁴⁴.

Riportiamo qui di seguito le testimonianze critiche di sinti e rom che frequentarono quelle aule in modo tale da rendere conto anche della problematica e dolorosa memoria di scuola che si è sedimentata in molti adulti della comunità. Si tratta di voci dissonanti rispetto al racconto fatto dagli esperti, che sottolineano spesso la sofferenza con cui le persone sinte e rom ripensano oggi a quell'esperienza, affrontata in giovane età e quindi senza lo sguardo critico maturato da adulti.

Io e tanti ragazzi della mia generazione abbiamo subito altre umiliazioni. Mi torna in mente la scuola. Erano le classi speciali Lacio Drom. Certo che vanno contestualizzate al momento storico, ma questo non significa che io non l'abbia patito. Era il 1966 e noi ci dovevamo mettere in file separate dagli altri. Avevo 6 anni e avevo bicchiere e tovaglie diverse dagli altri bambini, nella scuola di via Moretti a Milano. A noi davano posate diverse da un altro vassoio rispetto a quello degli altri. Le nostre madri ci mandavano particolarmente puliti proprio a scuola, ma prima di entrare ci facevano comunque la doccia. Sembrava che noi potessimo essere infetti e la mia sensazione profonda era quella dell'umiliazione (Intervista a Giorgio Bezzecchi)⁴⁵.

Ripensandoci adesso come ci trattavano allora, era una cosa bruttissima, perché tu prendi dei ragazzini e delle ragazzine, bambini e bambine di tutte le età e le metti in una classe, in una scuola nascosti diciamo, e non gli fai fare niente, che cosa imparano? Siamo persone normali, poi magari c'è chi non ci riesce ma questo è normalissimo, accade a tutti i bambini (Intervista a Giancarla Grandini, 2021)⁴⁶.

Era proprio la scuola il covo del razzismo e del pregiudizio, creava forti shock psicologici in noi bambini sinti, perché non solo ricevevamo un'educazione diversa dalla nostra famiglia, ma anche perché a scuola si diventava diversi. A scuola, purtroppo, non eri più un "sinto"

43 Karpati, M. (1967). L'educazione degli Zingari. *Lacio Drom*, n. 1, p. 21-23.

44 Sasso, R. (1975). Applicazione del FAT a fanciulli zingari. *Lacio Drom*, n. 3.

45 Rizzin, E. (2020). Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie, antiziganismo. Roma, Gangemi Editore, p. 38-40.

46 Si veda l'intervista a Giancarla Grandini al seguente indirizzo web: <https://storie-nella-storia.it/interviste>.

ma diventavi uno “zingaro” dal quale era meglio stare alla larga. [...] Noi eravamo così diversi agli occhi dei bambini “gagi” (non sinti/rom in lingua romanés), ci vedevano solo in maniera negativa, a scuola ci sentivamo disprezzati, eravamo a disagio; dunque, per noi era più semplice prendere la via di casa dove potevamo trovare il nostro calore familiare. [...] Potevamo andare a scuola solo il pomeriggio, nell’aula riservata agli zingari. Per non sbagliare mettevano un enorme cartello sopra la porta con scritto: “aula solo per zingari”. [...] Spesso le maestre pensavano che fossimo bambini con problemi mentali, solo perché magari avevamo una cultura diversa e parlavamo una lingua sconosciuta (Intervista a Susy Reinhardt, 2004)⁴⁷.

L’esperienza di quelle classi è ancora presente nel vissuto di coloro che le frequentarono ed è un racconto comunitario che non ha mai trovato spazio pubblico comune di riconoscimento e confronto. La ricerca storica sulle Lacio Drom ci «ricorda che non può esserci reale processo d’istruzione in ambito democratico se questo si svolge in contesto di segregazione sociale e di costruzione di una “problematica diversità”⁴⁸.

La scolarizzazione dopo il 1982: azioni positive e criticità

L’ultima classe speciale Lacio Drom fu chiusa nel 1982, ma i bambini e le bambine sinte e rom che hanno frequentato la scuola negli anni successivi all’abolizione delle classi speciali hanno dovuto comunque scontrarsi con un contesto fortemente discriminatorio che non riusciva a distaccarsi dalla visione stereotipata e negativa dello “zingaro”. In alcuni casi le classi di soli rom e sinti sono continuate a esistere, negli ultimi anni ci sono state segnalazioni in Abruzzo e in Calabria. Diventa quindi necessario tornare a confrontarsi con queste vicende perché, se si vuole costruire una scuola inclusiva nel presente, bisogna necessariamente considerare e valorizzare la memoria di chi fu oggetto delle pratiche istituzionali, di formazione e di educazione del passato. Negli ultimi decenni sono stati fatti numerosi sforzi all’interno dei singoli istituti scolastici per attuare azioni d’inclusione in grado di invertire la tendenza a un approccio differenziale. È stato un passaggio interculturale e didattico importante che è avvenuto grazie ad azioni di valorizzazione culturale e di costruzione di solide relazioni di fiducia con i bambini, le singole famiglie e con le comunità locali.

Tuttavia, ancora oggi le comunità rom e sinte sono vittime di stereotipi e pregiudizi che ostacolano la loro piena inclusione scolastica. Di seguito riportiamo alcune testimonianze che parlano delle azioni positive profuse dalle insegnanti basate sul riconoscimento sociale e culturale delle comunità rom e sinte e sulla valorizzazione della loro identità e delle loro potenzialità:

Noi insegnanti abbiamo lavorato tanto, perché abbiamo sempre creduto nei bambini rom. Le famiglie rom non si fidavano della scuola e quindi sono andata al campo per conoscerle, sono nate belle amicizie con le famiglie dei ragazzi e ragazze che avevo in classe. I genitori non mandavano i bambini in gita, alle feste di compleanno perché avevano paura che qualcuno glieli portasse via. Poi hanno iniziato a fidarsi e si è vista una svolta, quando si sono fidati ci hanno affidato il loro bene prezioso: i loro figli. Ci abbiamo lavorato per anni ma siamo riusciti a creare una relazione di fiducia. Si facevano diverse attività inclusive, dall’educazione teatrale alla valorizzazione della musica e cultura romaní. I bambini erano felicissimi, portavano le loro musiche, le loro canzoni, ci raccontavano delle loro feste. I bambini erano molto felici di raccontare la loro cultura, le loro tradizioni e di poter

47 Si veda l’intervista integrale: Rizzin, E. (2004). Eine Gespräch zwischen einer Sinti-Mutter und ihrer Tochter, in E. Tauber (a cura di), *Sinti und Roma – Eine Spurensuche*, “Arunda”, n. 67, p. 160-173.

48 Ibidem.

esprimere liberamente la loro identità. La metodologia che utilizziamo in questo Istituto è il *Cooperative Learning*: è una metodologia inclusiva che dà ottimi risultati dove tutti si aiutano per un obiettivo comune. Nessuno all'interno del gruppo deve sentirsi inferiore all'altro (Intervista a Tiziana Fusco, 2021)⁴⁹.

La mia esperienza alle elementari è stata traumatica, per il fatto che, a volte non si spiega la discriminazione da parte dei bambini che hanno la tua stessa età e non sanno cosa significa essere un sinto o un rom. Quando torni a casa non ti spieghi perché vieni odiato, sei bambino, non sai che è sbagliato essere un sinto o un rom. Scopri di essere una minaccia, scopri di essere un mostro per la società maggioritaria proprio quando vai a scuola, prima non sai nulla, tu non sai di essere sbagliato. Iniziare un percorso scolastico dove ti senti un errore è traumatico. Eravamo in 5 bambini sinti, ci facevamo forza fra di noi, ma era difficile perché eravamo visti come bambini da trattare in modo speciale. Non ci sono colpe quando si è bambini, forse è uno dei passi principali per cambiare le cose. Due insegnanti mi hanno incoraggiato. La mia insegnante ha sempre creduto in me. Mi ha sempre detto che se avessi creduto in quello che sognavo ce l'avrei fatta, mi diceva che non avevo niente meno degli altri, e che potevo riuscirci. Lei è stata determinante, mi ha aiutato tantissimo mi ha comprato i libri, mi ha sostenuto economicamente nelle gite scolastiche (Intervista a Noèl Maggini, 2021)⁵⁰.

L'arrivo di rom dalle terre della Jugoslavia negli anni Novanta e i successivi arrivi dall'Est Europa hanno visto attivare politiche abitative etniche legate ai "campi nomadi" su tutto il territorio nazionale e questo ha segnato in maniera negativa anche le esperienze scolastiche dei minori di età rom di nuovo arrivo. Tra gli anni Ottanta e Novanta molti rom della ex Jugoslavia fuggirono in Italia. Si tratta di famiglie rom che avevano sempre vissuto in casa nel loro Paese d'origine. L'arrivo in Italia e il fatto di essere definiti "zingari" e "nomadi" ha comportato la scelta istituzionale di sistemarli nei cosiddetti "campi nomadi". In molti casi, la residenza nel campo ha prodotto una stigmatizzazione della presenza dei rom proprio a scuola. L'esclusione abitativa costituisce un aggravante e può determinare maggiori difficoltà di inclusione della comunità rom nella società maggioritaria, poiché produce una forte emarginazione in ambito lavorativo, sociale ma anche scolastico⁵¹ come emerge dalla seguente testimonianza:

Quando frequentavo le elementari, abitavo al campo, c'era questo pulmino che veniva a prendere tutti i bambini e ci portava a scuola, ma già lì vedevo che ci guardavano in modo diverso gli altri bambini. [...] Non potevo invitare i miei compagni a casa mia, i miei genitori non me lo consentivano, oppure i genitori di questi bimbi non lo consentivano, io non capivo il perché. Perché io posso andare a casa di questo bambino e lui non può venire a casa mia? C'era un po' di vergogna nel fare vedere il posto dove sono cresciuto, la baracca. Vivere nel campo assieme ai parenti e amici mi faceva sentire protetto, stavo bene, però quando uscivo fuori dal campo venivo additato come lo zingaro, il rom che abita nel campo. Abitavo al campo rom ed è già uno svantaggio per un bambino, poi anche cercare lavoro diventa difficile se vivi in un campo, vieni a priori scartato. Alle elementari e medie mi sentivo escluso, anche nei giochi, quando sceglievano la squadra per il calcetto io venivo chiamato sempre per ultimo. Alle medie mi dicevano: "zingaro, zingaro torna al tuo paese". Non capivo. Mi chiedevo: "perché ce l'hanno con me? Io sono io, non è che sono gli altri rom, volevo farmi conoscere per quello che ero veramente! Una cosa che mi ricordo, già in prima elementare quando sono arrivato, c'erano le presentazioni. Non mi sono presentato io ma lo fece l'insegnante: "lui è un bambino rom che abita al Poderaccio". Da quel momento tutti

49 Si veda l'intervista a Tiziana Fusco al seguente indirizzo web: <https://storie-nella-storia.it/interviste>.

50 Si veda l'intervista a Noèl Maggini al seguente indirizzo web: <https://storie-nella-storia.it/interviste>.

51 Vitale, T. (2010). Review of Recensione di Bravi, L., Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia. Bologna, Polis.

sapevo che venivo dal Poderaccio. Tutti i lavori che ho fatto non sapevano all'inizio che ero rom. Al lavoro non dichiaravo subito la mia identità dicevo di essere macedone, ma non di essere rom, la mia idea era quella di farmi prima conoscere per bene e poi dirlo. Temevo pregiudizi. Ai ragazzi dico che non bisogna farsi abbattere dal pregiudizio, di farsi valere e farsi conoscere (Intervista a Elvir Kurtis, 2021)⁵².

Ancora oggi, può accadere di assistere in ambito scolastico a episodi di percezione d'inadeguatezza, soprattutto per quelle bambine e quei bambini che vivono in contesti di emarginazione sociale. Sono azioni non volute, ma che comunque etichettano, come quella di porre l'accento su certe questioni private, individuali. Tra questi processi che producono senso d'inadeguatezza a scuola si ricordano alcune pratiche spesso in uso, come parlare liberamente, all'interno del contesto classe, del fatto che un bambino viva al "campo" senza tener conto del disagio che questo può arrecare allo stesso minore, oppure prendere le presenze a scuola esplicitando e indicando i bambini che vivono negli insediamenti. Questi sono elementi che creano meccanismi di discriminazione non voluta e dimostrano come a volte i buoni propositi non siano sufficienti e che, anche, involontariamente possono essere commessi errori che possono ledere la dignità dei bambini rom e sinti. La scuola, sebbene sia riuscita a eliminare fisicamente gli ambienti fonte di segregazione, a volte ha conservato alcune modalità inopportune nella pratica quotidiana.

52 Si veda intervista a Elvir Kurtis al seguente indirizzo web: <https://storie-nella-storia.it/interviste>.

SUPERARE IL PREGIUDIZIO ATTRAVERSO LA CONOSCENZA

Ancora oggi, anche in casi di studenti perfettamente inclusi in classe, permane l'elemento problematico della negazione identitaria dei minori di età rom e sinti a scuola come forma di tutela personale dal pregiudizio. La costruzione dell'identità, in particolare nel periodo adolescenziale, avviene attraverso il passaggio e l'appartenenza a due mondi, uno all'interno e uno all'esterno della comunità. Quest'ultimo obbliga rom e sinti a elaborare e mettere alla prova strategie di sopravvivenza agli stereotipi che si traducono, nella maggioranza dei casi, nel nascondere (quando possibile) l'appartenenza comunitaria. Le generazioni più giovani che stanno costruendo percorsi di permanenza più prolungata all'interno delle scuole di ogni ordine e grado, denunciano costantemente la necessità di non dichiarare il proprio essere rom/sinti e di vivere in una condizione di quotidiano disagio psicologico per la frammentazione tra l'identità vissuta in comunità e quella costruita in contesto esterno, in particolare in classe, dove il camuffamento significa spesso anche la necessaria presa di distanza da usi, costumi, lingua, riferimenti alla comunità d'origine.

Il periodo della scuola secondaria di primo grado è solitamente segnalato dalle ragazze e dai ragazzi come il momento di sofferenza identitaria più marcata che si evidenzia nelle prime fasi adolescenziali; l'età corrispondente alla frequenza della scuola secondaria di secondo grado è invece descritta da molti studenti/esse come il periodo in cui si evidenzia la possibilità di recuperare il valore della propria appartenenza comunitaria e di palesarla pubblicamente. Seppur in riferimento a dati non completi, gli abbandoni più frequenti del percorso scolastico da parte di rom e sinti avvengono proprio durante il periodo della scuola secondaria di primo grado: la sofferenza evidenziata nella costruzione dell'identità personale è uno degli elementi su cui è possibile fornire sostegno psicologico, ma sul quale anche l'istruzione può intervenire con maggior forza costruendo un'esperienza di scolarizzazione che riduca la conflittualità tra "due mondi" (rom e non rom) che non devono essere percepiti in opposizione tra loro, ma in relazione, per costruire un rapporto di reciproca fiducia⁵³.

Nascondere sé stessi, ti limita tanto, limita ciò che sei, fai sempre meno rispetto a quello che vorresti fare, nascondi le cose belle, io non ho mai detto che sono una sinta a scuola. Se tu dici qualche cosa, molto probabilmente avrai un muro dall'altra parte e per non rischiare di essere penalizzata, eviti di dirlo. È una specie di muro che ti protegge. A scuola è stata un'esperienza bella, lo studio è uno strumento per aprire la mente e raggiungere degli obiettivi. La scuola dovrebbe essere più inclusiva, inclusiva in generale, non solo per i sinti, i blocchi esistono anche per altri tipi di diversità e io oggi frequento l'università, ma la mia mamma ha frequentato le classi "Lacio drom" ed è rimasta quasi analfabeta (Intervista a Nancy Bogdan, 2021)⁵⁴.

Molti giovani sinti e rom oggi scelgono finalmente di uscire dal camuffamento in cui sono stati o sono costretti a vivere per sfuggire all'antiziganismo che continua a colpire le loro comunità: la negazione identitaria, la ricerca dell'invisibilità sono la strategia principale per evitare forme di discriminazione ma generano molta sofferenza come evidenziato nella testimonianza che segue:

⁵³ Si veda il progetto "Storie nella storia" disponibile online, <https://storie-nella-storia.it/>.

⁵⁴ Si veda l'intervista a Nancy Bogdan al seguente indirizzo, <https://storie-nella-storia.it/interviste>.

A scuola sono stato trattato malissimo, non dipendeva dagli istituti, ma dalle famiglie che educavano i loro bambini, sentivano a casa loro che lo zingaro è la peste [...]. Il silenzio, il consenso silenzioso degli insegnanti penso abbia contribuito, a volte stare zitto è peggio che parlare, quel consenso silenzioso, allora non lo capivo ma oggi è una pugnata al cuore. [...] Subii un episodio bullismo da un ragazzo, lo dissi all'insegnante, lui sapeva che lei non avrebbe fatto nulla in merito, il consenso di quell'insegnante mi uccise, mi ammazzò dentro, mi resi conto da quella volta che per difendermi avrei dovuto nascondermi da ciò che ero, non potevo più dire dove vivevo e chi ero [...] (Intervista a Emanuele Piave, 2021)⁵⁵.

L'esperienza sopra riportata evidenzia il ruolo fondamentale che può avere l'atteggiamento di un insegnante nel contrastare o meno le discriminazioni e le disuguaglianze che si manifestano nel contesto scolastico⁵⁶ e ci parla del bisogno di tutela e protezione che hanno i bambini e le bambine per poter frequentare serenamente la scuola.

Gli effetti della non conoscenza

Il racconto pubblico di ciò che i sinti e i rom rappresentano per la comunità maggioritaria è fortemente radicato a una secolare narrazione al negativo che sottintende antiziganismo. Molte sono oggi le parole che vengono pronunciate per riferirsi ai sinti e ai rom. Ma sono spesso parole non corrette e che non sono state discusse in uno spazio pubblico a cui appartengono anche le stesse comunità. In realtà i mezzi di costruzione e diffusione di parole sono i media, l'ambito politico, quello dei rappresentanti istituzionali, ciò che i giornalisti diffondono, o ciò che pensa la cosiddetta "gente comune".

Ai rom e ai sinti, frequentemente, si associano indistintamente e automaticamente degrado, incuria, malvivenza, pericolosità sociale, incapacità genitoriale, inadeguatezza sociale, rifiuto consapevole delle regole e una "genetica" attitudine alla delinquenza e alla non-integrazione⁵⁷. Tale linguaggio spesso si riflette inevitabilmente anche in ambito scolastico e ha delle gravi ripercussioni sui minori di età sinti e rom.

Nelle testimonianze di sinti e rom di differenti generazioni e residenti in Italia⁵⁸ si evidenzia come il significato della parola "zingaro" sia un elemento che compare proprio tra i banchi di scuola, fin dalla primaria: "la zingara", "il nomade", "il ladro", "lo sporco", le etichette diventano frequentemente utilizzate anche da compagni di classe per rivolgersi in maniera dispregiativa verso uno/a studente/essa rom o sinta.

Riportiamo qui di seguito un caso che ci invita a riflettere su quanto sia necessario adottare un linguaggio corretto e rispettoso nei confronti degli appartenenti alla minoranza sinti e rom in ambito scolastico.

Nel 2019, un bambino sinti che chiameremo Kevin (nome di fantasia), ha cominciato a frequentare la scuola primaria in una città del Nord Italia e ha iniziato a imparare a leggere. Il bambino vive in appartamento, perfettamente integrato. La madre è sinti, il padre è *gagio*⁵⁹.

55 Si veda l'intervista a Emanuele Piave al seguente indirizzo, <https://storie-nella-storia.it/interviste>.

56 Per approfondire il tema del contrasto al razzismo nei contesti scolastici si veda: Frisina A., Farina F.G., Surian A. (2021). *Antirazzismo e scuole vol.1*. Padova, University Press. Frisina A., Farina F.G. Surian A. (2023). *Antirazzismo e scuole vol.2*, Padova, University Press.

57 Associazione 21 luglio, *Antiziganismo 2.0. Rapporto Osservatorio 21 luglio 2012-2013*, https://www.21luglio.org/2018/wp-content/uploads/2019/06/Antiziganismo-2-0_def_edizione-web.pdf.

58 Si rimanda alla nota 53.

59 I termini, in romanés o sinto, *gagio*, *gagi*, *gage*, *gagé*, *gajé*, *gažé* si riferiscono a persone che non sono né rom né sinti.

In una delle prime lezioni di italiano si è trovato di fronte a un esercizio per imparare la lettera "z" che diceva «z come zingara». La maestra proietta alla LIM l'immagine stereotipata di una donna rom con il turbante, gli orecchini pendenti e la gonna lunga e chiede ai bambini di scrivere sul quaderno la lettera "z" affiancandola alla parola "zingara". Kevin alza la mano e dice alla maestra, di fronte a tutta la classe, che quella era una brutta parola, che glielo aveva insegnato la madre e che lui non l'avrebbe scritta. La maestra insiste chiedendo di procedere con l'esercizio, ma Kevin si rifiuta dicendo di non essere uno "zingaro" ma un sinto e che la mamma le avrebbe spiegato il senso negativo di quella parola; in classe si scatena, tra il bambino e i suoi compagni, un dibattito molto acceso carico di pregiudizi sprezzanti, lesivi e umilianti. Il bambino torna a casa molto scosso e racconta ai genitori ciò che è successo. La madre il giorno successivo si reca a scuola per avere un chiarimento e per la prima volta palesa agli insegnanti la propria appartenenza. Nel corso del colloquio rivela di essere una ricercatrice attivista e di appartenere a una famiglia sinta che aveva subito il dramma della persecuzione nazista in Germania e di quella fascista in Italia. La madre non aveva dichiarato fino ad allora la sua identità perché semplicemente non era stato necessario; l'ha fatto in quei giorni e le maestre hanno capito perfettamente. Da quel momento la madre inizia a lavorare con le maestre per organizzare un percorso formativo di conoscenza delle realtà sinte e rom.

Si riporta questo esempio perché sottolinea innanzitutto l'assoluta non conoscenza della realtà rom e sinta anche nell'ambito scolastico. A scuola, spesso, non c'è spazio per nominare la propria appartenenza identitaria. L'esperienza di Kevin inoltre evidenzia anche le difficoltà quotidiane che i bambini rom e sinti si trovano ad affrontare per contrastare il diffuso antiziganismo esistente. Il bambino in questione è un bambino sinto integrato che non vive in un contesto di emarginazione sociale, ma che comunque risulta essere colpito dai meccanismi della discriminazione, dell'esclusione e dalla difficoltà di poter trovare, in ambito scolastico, elementi positivi della propria appartenenza identitaria. Kevin ha avuto la forza a soli sei anni di alzare la mano e di dire ai suoi compagni che era un sinto e non uno "zingaro". Quanti sono però i bambini rom e sinti che si ritrovano a scuola e che non hanno avuto l'opportunità di essere sostenuti da una famiglia che ha costruito la positività del loro essere sinti e rom di fronte ai tanti attacchi alla loro dignità? Quanti saranno rimasti in silenzio subendo una sottile umiliazione? Frequentemente vengono prodotti messaggi secondo i quali rom e sinti sarebbero semplicemente caratterizzati da povertà e da esclusione sociale, ma in questo modo si rischia di mettere a tacere e negare l'elemento essenziale dell'antiziganismo che invece esiste come odio specifico verso le minoranze sinte e rom al di là della classe sociale di appartenenza. Kevin non vive nell'esclusione sociale ma comunque è stato segnato da questa esperienza escludente, l'antiziganismo ha colpito anche lui. Per comprendere questi meccanismi è necessario inserire l'antiziganismo nel suo percorso storico, cioè nella storicizzazione della categoria "zingari" come categoria di odio specifico, categoria che passa per Auschwitz, e Auschwitz toccò in modo uguale sinti e rom ad altri, ma specifico per antiziganismo. L'antiziganismo è un processo storico di deumanizzazione, razzializzazione delle comunità rom e sinte, e neppure l'ambiente scolastico, purtroppo, si sottrae a questa particolare forma di razzismo.

Le parole escludenti

Il 1° luglio del 2020, il Consiglio d'Europa ha adottato un'importante raccomandazione⁶⁰ che invita gli Stati membri a «*includere la storia dei rom nei programmi scolastici e nei materiali didattici al fine di costruire nelle scuole una cultura della tolleranza e del rispetto, di sviluppare la sensibilizzazione alla coscienza storica di tutti gli allievi, di contribuire all'affermazione dell'identità rom e di accrescere la consapevolezza del fatto che le comunità rom e sinte sono parte integrante delle nostre società*». Questo aspetto si lega a una scarsa presenza nei manuali scolastici della narrazione della storia dei sinti, compresa la storia della persecuzione, deportazione e sterminio subita durante il Terzo Reich e la Seconda guerra mondiale.

I sinti e i rom compaiono in alcuni passaggi dei manuali per l'educazione civica, ma vengono rappresentati come fossero figure ancestrali di nomadi raccoglitori, con problematici rimandi all'aspetto culturale, comunque sempre secondo processi di descrizione stereotipata e di denazionalizzazione.

Anche i vocabolari non si sottraggono a queste rappresentazioni, basta aprirne uno qualunque per scoprire quanto sia denigratoria e limitata la definizione sotto la voce "zingaro". Facciamo un esempio.

Il nuovo Devoto-Oli junior di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, Le Monnier, 2021, dizionario che solitamente viene consigliato nelle scuole primarie, recita:

zingaro (zin-ga-ro) n.m e agg. (f.-a). Chi, che appartiene a un gruppo etnico nomade di origine indiana, emigrato in Europa e in Africa dagli inizi dello scorso millennio: una comunità di zingari; musica zingara. N.m (f.-a) Persona disordinata e trasandata. Persona che non ha regole: fa una vita da zingaro, nomade.

Siamo andati a ricercare un altro termine spregiativo, la parola "negro", riportiamo qui di seguito la definizione contenuta nel vocabolario:

negro (né-gro) agg. n.m. (f.-a) Con uso spregiativo, che, chi è di colore: una donna negra, i negri d'America. Il termine è sentito spregiativo, pertanto è preferibile usare nero.

Riportiamo questo esempio perché fotografa esattamente la situazione in cui siamo: su certi temi e termini abbiamo iniziato a lavorare, anche se c'è tanta altra strada da percorrere (il termine "negro" è spregiativo, non è una questione di percezioni), ma su altri temi non abbiamo fatto nessun passo in avanti (non troviamo alcun riferimento alla negatività della parola "zingaro"). La visione del vocabolario fotografa esattamente la situazione in cui ci troviamo, dei rom e dei sinti non si sa nulla e quindi si rimane succubi degli stereotipi e dei pregiudizi.

Abbiamo provato a cercare la parola "sinti" ma non l'abbiamo trovata, compare però il termine "rom" con la seguente definizione:

rom (ròm) agg. e n.m e f. invar. Uno dei nomi nazionali degli zingari: *popolo rom, zingaro, zigano*.

In sintesi, un bambino o una bambina rom che apre il dizionario che cosa scopre cercando queste parole? Che il rom è: uno dei tanti nomi nazionali degli "zingari" e che lo "zingaro" è una: «*persona disordinata e trasandata. Persona che non ha regole che fa una vita da zingaro, un nomade*». Questo esempio non vuole essere un attacco al dizionario Devoto

⁶⁰ Raccomandazione CM/Rec(2020)2 del Comitato dei ministri agli Stati membri del Consiglio d'Europa sull'inclusione della storia dei rom e/o dei viaggiatori nei programmi scolastici e nei materiali didattici, https://search.coe.int/cm/Pages/result_details.aspx?ObjectId=0900001680a003ba.

Oli, troviamo descrizioni simili nella maggior parte dei dizionari italiani⁶¹, quello che è interessante è analizzare la visione che viene riportata della minoranza rom, una visione cristallizzata che fa parte di una narrazione collettiva che da sempre si fa delle realtà rom e sinte e che rimanda agli stereotipi e ai pregiudizi esistenti. In tantissime comunità, il termine “zingaro” è un problema e ha una connotazione negativa e non dovrebbe essere utilizzato, quindi diventa importante fare formazione, produrre conoscenza soprattutto in ambito educativo e non solo per decostruire queste visioni discriminanti.

Sinti e rom fanno parte di questa narrazione, ma non vengono quasi mai visti come parte integrante della società e soprattutto non vengono quasi mai percepiti dal punto di vista storico, questo accade anche nelle descrizioni che poi si ritrovano nei testi scolastici. Invece sarebbe essenziale inserire i sinti e rom come parte integrante della storia d'Italia e d'Europa, perché questo potrebbe rappresentare lo strumento per costruire spazi d'incontro effettivo nel presente.

La conoscenza, lo studio e le attività di approfondimento legate alla storia dei rom e dei sinti in Europa offrono opportunità per la didattica e per costruire occasioni di riconoscimento della presenza di rom e sinti nelle vicende passate che hanno caratterizzato il nostro Paese e il continente europeo.

Il contatto tra maggioranza e minoranza è sempre esistito storicamente, ma l'elemento della distanza si misura in particolare nell'ambito della narrazione di se stessi, avvenuta per camere stagne, l'una caratterizzata da costante ripetizione del pregiudizio, l'altra come forma resistenziale alla violenza percepita dall'esterno. È qui che l'identità messa sotto assedio dal pregiudizio dello “zingaro” attraversa in molti sinti e rom le fasi della vergogna, del senso di colpa e della rabbia.

Valorizzazione delle narrazioni del presente e del passato

Dal punto di vista operativo, esiste, un'altra strada che non passa dalla problematizzazione esasperata dell'essere rom o sinto (come se esserlo corrispondesse a un problema), ma dalla ricostruzione nello spazio pubblico di narrazioni del presente e del passato. È uno spazio che, per produrre gli effetti di cura e di riconoscimento che intendiamo raggiungere, deve essere abitato anche da rom e sinti ed è questa la parte più delicata. Come operare, perché lo spazio sia comune e non a uso esclusivo della maggioranza che fornisce significati su come sono o dovrebbero essere i sinti e i rom? Partire dal bussare alla loro porta, dall'individuare insieme elementi di cui parlare, dal costruire legami, cioè nel dare esempio e quindi testimonianza diretta di una relazionalità lontana dal pregiudizio. È un passaggio ineludibile, perché la pressione esercitata dalla narrazione spinta dal pregiudizio ha silenziato frequentemente le storie familiari e comunitarie, che però sono le vicende che forniscono, in particolare alle giovani generazioni, il senso dell'esistere e del riconoscersi dentro una storia. Quella storia non è etnica, ma relazionale [...]. Si riconosce piena cittadinanza, quando si riconosce la storia dell'altro, ma soprattutto quando si crea uno spazio in cui permettere di prendere la parola attraverso il riconoscimento avvenuto. Una storia individuale permette di comprendere a fondo che cosa sia uno spazio relazionale e quali benefici possa apportare all'inclusione il “riconoscimento della storia degli altri” può diventare uno strumento di condivisione per ragionare su ciò che viene costantemente catalogato come “alterità”. “Io non ho

61 Cfr. ad esempio: <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=zingaro>, https://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/Z/zingaro.aspx?query=zingaro.

una storia", afferma un'adolescente sinta, di cittadinanza italiana, durante un percorso scolastico legato al Giorno della Memoria e alla persecuzione dei sinti e dei rom in epoca nazista e fascista", realizzato nell'ambito della scorsa progettualità, e aggiunge: "mi piacerebbe una classe di soli sinti, così potrei stare bene con i miei cugini e almeno non mi sentirei sola". La reazione della studentessa che frequenta l'ultimo anno della scuola media è esplosa sentendo parlare di *Porrajmos*, di sterminio dei rom e dei sinti, accanto alla *Shoah* ebraica. Non era un'attività specifica, era il tema del Giorno della Memoria allargato, come è giusto che sia, anche alle vicende di persecuzione dei rom e dei sinti nel nazifascismo. Contrariamente ad altre minoranze, non c'è abitudine per i giovani sinti e rom nel sentir parlare della propria comunità all'interno di contesti formativi, in particolare non c'è abitudine soprattutto nel veder spuntare fuori le storie di rom e sinti, non in progetti in cui sono target specifici, ma in mezzo a lezioni di scuola che si aprono su spaccati in cui si nominano anche loro, tra gli altri. È fondamentale percepire però quel fastidio espresso dalla ragazza sinta, perché il disagio a sentirne parlare in pubblico, a scuola, sottintende decenni di vite familiari, in cui sinti e rom hanno imparato che per "sopravvivere" agli stereotipi e pregiudizi che tutti incontrano prima o poi e spesso, per la prima volta, a scuola, la prima regola è non scoprirsi, non dichiararsi, usare una piccola resistenza di basso profilo (dal loro punto di vista hanno senza dubbio ragione); a questo sono stati preparati da famiglie che desiderano tutelarli nel loro diritto a vivere felici. Torniamo a quell'affermazione cocente: "io non ho una storia". Che ci vuole dire questa studentessa, oltre a esprimere il fastidio epidermico che ha provato? Il primo elemento è che questa frase si è ripetuta, spesso uguale, in tante identiche iniziative e quindi non è un'affermazione isolata. La seconda è che la scuola (e dunque gli insegnanti, per i quali va riconosciuta una stima profonda, in particolare quando si cimentano in questi ambiti mettendoci tutto il loro impegno) vivono anch'essi con problematicità il fatto di parlare di sinti e rom. C'è un disagio che è bene considerare perché, se parlarne significa semplificare l'azione, magari dicendo, come abbiamo visto capitare: "e ora tu che sei rom, dicci cosa mangiate", allora è preferibile il silenzio. A noi interessa un altro obiettivo: come strutturare un'azione complessa che ridia dignità di auto-percezione ai giovani rom e sinti. Non è possibile farlo da soli, in modo estemporaneo, dalla cattedra. Quando si individuano questi obiettivi, è necessario cercare qualcuno in famiglia, andare dove vivono, prenderci un caffè insieme, parlarci, utilizzare i corpi intermedi che seguono queste famiglie sul territorio, per stabilire un contatto reale. Non lo si ritiene compito della scuola o dell'insegnante? Allora meglio tralasciare, piuttosto che ravvivare il disagio, senza poi provare a risolverlo. La biografia e l'autobiografia sono strumenti utili a questo scopo, perché la studentessa, lo sappiamo, aveva torto, tutti abbiamo una storia. Ma come puoi rivalutarti, se la storia della tua comunità è costantemente descritta come "immondizia" (la parola viene da un'intervista fatta a un adulto sinto in Toscana)? Come puoi recuperare un piano di valorizzazione e di piena dignità per ciò che anche tu rappresenti, se la storia della tua comunità è diffusa con forte stigmatizzazione del male? La ricostruzione dei frammenti della storia sul piano emotivo ed emozionale può portare a un riconoscimento della storia degli altri come base per il riconoscimento di cittadinanza e di relazione. È possibile operare attraverso la ricostruzione di storie familiari, da comporre non solo con i rom e con i sinti, ma con l'intero gruppo classe, in contesti di aula che ormai sono fortemente multiculturali, in ogni zona del nostro territorio. Con quale obiettivo? Non certo quello di valutare nozionisticamente l'attività fatta, ma per collegarla a qualche esperienza che apra la scuola al contatto con l'esterno, magari costruendo attorno a quelle storie un momento di restituzione collettiva e pubblica, fondamentalmente di festa. Non certo per far dire

alle studentesse e agli studenti: "ecco, io sono rom – io sono sinto": possono pure continuare a non dirlo, ma lo scopo è quello di attivare un processo di narrazione (o di contro-narrazione) piacevole; qui hanno loro la scelta delle parole, non la società maggioritaria, qui sono loro che auto-narrano, la famiglia, i propri cari, se stessi.

Questo piccolo esperimento, provato in alcune classi lungo un intero anno scolastico, nel caso di rom e sinti ha prodotto uno degli obiettivi più importante: ha permesso di costruire la relazionalità con la famiglia e la reciprocità con gli studenti. S'intende preparare un piccolo passo verso la direzione giusta, che non è necessariamente quella di autodichiararsi in pubblico, ma quello di costruire il racconto complesso delle persone e delle proprie radici e di affidarlo non solo a sé, ma all'ambito relazionale, in modo da decostruire pian piano l'antiziganismo, insieme ai tanti pregiudizi che abitano le nostre narrazioni pubbliche. Non siamo molto lontani dall'uso emancipante della "parola", al quale richiama Lorenzo Milani nella sua "scuolina" di Barbiana ⁶².

62 Il testo di cui è autore Luca Bravi è stato per la prima volta proposto all'interno del documento *Identità riflesse* realizzato dal Servizio Infanzia e adolescenza, Settore Servizi alla persona e alle famiglie, Direzione coesione sociale del Comune di Venezia all'interno del Progetto nazionale per l'inclusione e l'integrazione dei bambini rom, sinti e caminanti - PON Inclusione 2021-2023. In questa occasione ne riportiamo alcuni stralci.

LA PARTECIPAZIONE DELLE FAMIGLIE

Nei precedenti paragrafi abbiamo evidenziato come la scuola, soprattutto in passato, è stato un luogo all'interno del quale i percorsi educativi e formativi impossibilitavano rom e sinti a potervici identificare pienamente anche a causa di un'assenza di partecipazione diretta degli stessi. Tali problematicità sono sempre state associate al fatto che le famiglie rom e sinte erano ritenute incapaci di provvedere in modo idoneo all'educazione e alla formazione dei propri figli⁶³. Questa condizione storica ha sviluppato in molti adulti la percezione di una scuola che "allontana figlie/i dalle famiglie".

«È quest'elemento che è rimasto indelebile nelle memorie di scuola di coloro che hanno vissuto nelle classi differenziali sentendosi dei 'diversi'». Eppure, i figli e le figlie di queste persone hanno saputo costruire storie di riscatto, proprio attraverso la scuola, sostenuti/e da genitori che erano segnati dall'analfabetismo, ma ancor più dallo stigma delle *Lacio drom*⁶⁴. In questo processo sono state di fondamentale aiuto proprio le famiglie che, nonostante abbiano avuto un rapporto decisamente negativo con l'educazione scolastica, ne hanno compreso e colto l'importante mezzo di riscatto ed emancipazione. Ancora oggi la scolarizzazione dei sinti e dei rom si basa su una percezione negativa della famiglia ritenuta priva di capacità educante.

[...] La famiglia rom, sinta, viene genericamente identificata come incapace di dare il sostegno educativo necessario alla crescita del bambino o accusata di abbandonare il bambino a una vita priva di regole. In tal modo gli alunni rom e sinti diventano frequentemente, per molti insegnanti, soggetti non da "rieducare" ma da "educare" alla socializzazione, all'alfabetizzazione e alla civiltà. Paradossalmente la teoria della deprivazione culturale che negli anni Sessanta ha giustificato l'insuccesso scolastico delle minoranze sembra costituire tuttora la base teorica in funzione della quale vengono elaborati progetti didattici rivolti agli alunni rom e sinti⁶⁵.

Come dimostrano le recenti ricerche e le testimonianze degli operatori del settore, se e quando le famiglie rom e sinte vengono coinvolte attivamente nella decisione e progettazione delle attività che coinvolgono la loro vita e quella dei loro figli, si ottengono degli ottimi risultati in ambito scolastico e di inclusione sociale. In questa relazione di co-progettazione è necessario considerare l'apporto culturale e familiare di rom e sinti rispetto alla cura dell'infanzia, secondo una prospettiva di sostegno ai bambini/e che sono tendenzialmente curati dalla famiglia e dalla comunità almeno fino al loro ingresso in età scolare. La mancanza di una relazione di reciproca fiducia tra rom e società maggioritaria incide sulla scolarizzazione dei bambini rom e sinti anche a partire dagli asili nido e dalla scuola dell'infanzia. Alcune famiglie vedono questi luoghi come potenzialmente pericolosi per un pieno sviluppo psicofisico dei bambini; spesso le famiglie non vi iscrivono i propri figli perché ritenuti luoghi svalorizzanti e discriminanti: i bambini in questa fascia di età non sono ritenuti dalle famiglie in grado di difendersi dagli approcci etnici. Questa tendenza può essere invertita solo se alla famiglia rom viene riconosciuto un ruolo educante e si pongono le basi per una relazione di fiducia. L'importanza della valorizzazione identitaria della famiglia rom e sinta, è emersa in un momento di condivisione e partecipazione avvenuto nel settembre del 2023, in occasione del seminario nazionale con le famiglie rom, sinte e caminanti, promosso nell'ambito

63 Bravi, L. (2009). Op. cit.

64 Bravi, L., Rizzin E. (2024). Op. cit, p.119.

65 Saletti Salza, C. (2009). La scuola un ambiente educativo? *Educazione Interculturale*, vol. 7, n. 3, p. 337-345.

della scorsa progettualità. Il seminario è stato molto apprezzato dalle famiglie perché è stato un'occasione fondamentale di scambio e confronto che ha permesso di creare spazi di riflessione non giudicanti con lo scopo di far emergere le necessità e le aspettative più profonde delle famiglie al fine di condividere elementi di criticità e potenzialità del Progetto utili a orientare percorsi e iniziative future. Le famiglie si sono concentrate sulla necessità di affrontare discriminazioni e pregiudizi e su come favorire il proseguimento degli studi e la continuità scolastica. I genitori hanno riflettuto sul ruolo della scuola dell'infanzia nell'agevolare una più positiva frequenza nella primaria ma allo stesso tempo hanno espresso alcuni timori di sopra accennati: la scuola dell'infanzia è percepita come un pericolo e una minaccia e per questo alcuni genitori sinti e rom hanno difficoltà a iscrivere i loro bambini, perché temono che a quell'età non abbiano gli strumenti per contrastare l'antiziganismo che potrebbero incontrarvi. La paura è riferita al pericolo di targetizzazione etnica e a tal riguardo si riporta la riflessione di una mamma:

Mio figlio, già alla primaria, è stato classificato come "zingaro", iperattivo e troppo vivace, parole che l'hanno segnato tanto da renderlo triste e depresso; l'ha portato a isolarsi dal resto del gruppo classe. La scuola spesso non riconosce la nostra capacità di sapere educare i nostri figli, ma la scuola è in grado di farlo se mio figlio ne esce con violenze psicologiche molto forti? Spesso i bimbi crescono demotivati con un senso profondo di frustrazione nel non potercela fare.

La povertà educativa e la povertà materiale sono legate da un circolo vizioso: i bambini rom e sinti che provengono da famiglie svantaggiate hanno più probabilità di conseguire peggiori risultati a scuola, hanno meno possibilità di partecipare ad attività sociali, culturali e ricreative, di svilupparsi emotivamente e di realizzare il proprio potenziale. Una volta diventati adulti, questi bambini incontrano poi maggiori difficoltà ad attivarsi nella società e a trovare lavori di qualità. La povertà materiale di una generazione si traduce spesso nella privazione di possibilità educative per quella successiva, determinando nuova povertà materiale e di rimando altra povertà educativa, e così via. Questi aspetti sono emersi con forza dalla voce dei genitori: le condizioni di fragilità socioeconomica di alcune famiglie possono generare dei limiti, un papà ha segnalato l'impossibilità economica di acquistare i libri scolastici perché il sostegno municipale era giunto in forte ritardo rispetto all'inizio delle lezioni. Nelle discussioni è emersa anche la questione abitativa che può costituire un limite alla frequenza. Il tema abitativo, seppur non direttamente coinvolto dal progetto, resta un elemento sensibile: laddove le comunità sono in difficoltà abitativa (non si tratta sempre e solo di residenza in un campo, ma anche di sistemazione precaria in casa), l'inclusione e la partecipazione scolastica ne risentono fortemente. Con la chiusura di alcuni insediamenti, le famiglie sono state trasferite in alloggi d'emergenza che sono lontani dalle strutture scolastiche. I continui cambiamenti abitativi creano disagio alle bambine e ai bambini rom e sinti che spesso si ritrovano a dover cambiare scuola e a inserirsi in un gruppo classe già formato. A titolo esemplificativo, in relazione al tema, si propone la considerazione emersa di una mamma:

Alla mia famiglia è stata assegnata una casa lontana da scuola. Ci hanno detto che dovevamo cambiare istituto, ma non ho voluto perché i miei figli ormai erano integrati, avevano fatto amicizia e si trovavano davvero bene con i compagni. Ogni mattina faccio tanti km per portare i miei figli a scuola. Ho dovuto cambiare casa molte volte. Addirittura, avevo trovato una casa in affitto vicino alla scuola, ma non ci siamo potuti trasferire perché i vicini non ci volevano. Hanno chiamato il proprietario e gli hanno detto che non volevano i rom accanto. Questi continui spostamenti non fanno bene ai miei bambini. Adesso sto ancora aspettando. La casa popolare non è mai arrivata.

Nell'ambito di questo importante incontro le famiglie hanno anche espresso speranze, desideri e aspettative. Si è immaginata una scuola accogliente con tutti, in cui vi sia il rispetto reciproco, soprattutto per le proprie idee e le proprie identità, un posto sicuro per bambini e genitori, un luogo dove non vi sia razzismo, in tutte le sue forme. È emersa la necessità di valorizzare a livello locale delle figure rom e sinte, capaci di facilitare e interpretare le necessità e le aspettative delle famiglie, degli alunni delle comunità coinvolte; creare dei momenti che accompagnino e facilitino la possibilità di espressione delle famiglie sinte e rom, creando occasioni di ascolto reale, a livello nazionale e locale, delle comunità da parte di altre figure impegnate nel progetto.

Le famiglie hanno espresso il desiderio per una scuola che sia in grado di evidenziare gli aspetti positivi della propria appartenenza: la valorizzazione della lingua e della storia sono considerate le vie principali per il riscatto. La richiesta di scolarizzazione degli adulti, in particolare per le donne rom, è stata indicata come requisito essenziale per sostenere i propri figli nel percorso scolastico. Le famiglie hanno evidenziato come l'analfabetismo costituisca un ostacolo notevole, senza istruzione non si può ottenere la patente di guida e di conseguenza ciò limita la possibilità di accompagnare i propri figli a scuola e di poterli seguire in maniera autonoma nei compiti assegnati e favorirebbe una relazione paritaria con le varie figure scolastiche, ma anche istituzionali: istruzione equivale a maggiore partecipazione e dunque possibilità di confronto e dialogo con le amministrazioni locali.

Storie e narrazioni da utilizzare in classe

Di seguito si indicano alcuni testi specifici sul tema del genocidio subito dalle comunità rom e sinte; sono racconti legati alla storia di persone che rimandano al tema della persecuzione. Sono strumenti che possono essere rivolti ad alunni/e per aprire spazi avviare una riflessione sul tema dell'antiziganismo, in modo da incrementare la conoscenza della storia e della cultura rom e sinta.

La prima storia è quella di **Johann "Rukeli" Trollman, campione di pugilato che sfidò i nazisti**. È la storia del pugile sinto Johann Trollmann detto Rukeli, un campione cui viene tolto il titolo con l'avvento del nazismo, ma è anche la storia del suo popolo in quel periodo e della sua resistenza al regime; utile per poi affrontare il tema del genocidio dei sinti e dei rom. Il sinto Trollman era un famoso pugile di Hannover, che nel 1933 divenne campione nazionale dei pesi mediomassimi. Fu scandaloso, perché non era della "razza giusta", quella "ariana". I nazisti, dunque, gli tolsero il titolo, ma gli concessero un altro match purché rinunciasse al suo stile "danzante" e combattesse da "ariano", cioè, fermo in mezzo al ring. Allora, sapendo che già era tutto deciso si presentò sul ring con i capelli tinti di biondo e il corpo coperto da borotalco, per schernire la stupidità dei nazisti che gli chiedevano di "sbiancarsi" e assimilarsi. La sua sfida per rivendicare la dignità sua e del suo popolo continuò anche nel campo di concentramento di Neuengamme. Settant'anni dopo la sua morte, la Germania gli ha restituito la sua corona da campione.

Si veda il testo: Fo D., *Buttati giù zingaro*, Feltrinelli, Milano, 2018.

La seconda storia è quella di **Angela Reinhardt, una bambina che fu oggetto di ricerca razzista** (Krausnick, 2018). L'autore ha potuto raccogliere e raccontare la storia di Angela negli anni Novanta, unica sopravvissuta alla deportazione di bambini dall'orfanotrofio cattolico San Giuseppe di Mulfingen. Nel racconto emerge la resistenza delle famiglie rom e sinte fuggitive nei boschi e anche quella dei bambini e delle bambine rinchiusi/ e negli orfanotrofi di fronte agli scienziati della "razza" che li disumanizzavano (ibidem, p. 58-60).

Ai più grandi i test erano sospetti. "Perché ci fanno sempre arrampicare sugli alberi?" domandava Adolf. "Perché dobbiamo dare la caccia ai porcospini e raccogliere sempre i frutti di bosco?". "Forse quella stupida vuole dimostrare che noi non siamo veri tedeschi" sosteneva Wilhem. E Siegfrie aggiungeva: "Ma scimmie, idioti e uomini di boschi" [...]. Anche quando venne organizzata la gara della raccolta delle patate ci furono opinioni diverse. Alcuni si rifiutarono di partecipare e semplicemente se ne andarono. I bambini dovevano andare nel campo di patate e fare la gara a chi ne raccoglieva di più. "Io non sono mica scemo che faccio qualcosa per i nazisti!" esclamò Kajetan andandosene dopo che aveva riempito dodici secchi.

Invece Dudela riempì 55 secchi e disse: "Se lavoriamo veloci e bene è meglio per noi. Magari ci risparmiano. Nel KZ vanno i pigri". "No, ci vanno i bravi lavoratori!" urlò Wilhelm con le vene gonfie e la faccia paonazza per la rabbia. "I miei genitori erano bravi lavoratori! Proprio per questo li hanno mandati alla cava di pietra e si sono sfiancati fino a morire!".

Si veda il testo M. Krausnick, *A rivederci in cielo. La Storia di Angela Reinhardt*, traduzione a cura di Cagna Ninchi P., Edizioni Upre Roma, Milano, 2018.

La terza storia è quella di **Giacomo Gnugo De Bar**

Giacomo "Gnugo" De Bar, leader della Comunità sinta di Modena, **artista dello spettacolo viaggiante, scrittore e testimone del Porrajmos in Italia**. Gnugo amava definirsi un saltimbanco sinto. La sua famiglia è stata una delle famiglie italiane più importanti dai primi del '900 nell'arte circense insieme ai Togni, gli Orfei, gli Zavatta, i Carbonari, gli Arata, gli Zoran e i Triberti. Una famiglia di artisti: saltimbanchi, contorsionisti, equilibristi, clown e acrobati. La storia vissuta da questa grande famiglia di artisti italiani, appartenenti alla minoranza linguistica sinta, è raccontata da Gnugo nel libro **"Strada, Patria Sinta, UDrom Mengro Ciacio Gauv"**. Nel libro si racconta, oltre alla storia della famiglia De Bar, un'importante pagina di storia e cultura italiana. Una storia spesso trascurata se non proprio dimenticata. L'arte circense, ovvero gli artisti sinti, offrirono un importante contributo al varietà e all'avanspettacolo e infine al cinema. Gnugo con il suo libro è stato il primo sinto italiano a denunciare pubblicamente la persecuzione su base razziale, subita da tutti i cittadini italiani, appartenenti alla minoranza linguistica sinta, durante il fascismo. Nel suo libro "Strada, Patria Sinta" racconta l'arresto in provincia di Modena, la deportazione nel campo di concentramento di Prignano sulla Secchia di tutte le famiglie sinte rastrellate dai Carabinieri e la sua nascita nel campo nel 1940.

Scrivere della vergogna che provava nel dover dire di essere nato in un campo di concentramento, ma anche del coraggio che ha trovato per raccontare la verità dopo l'incontro con alcuni sinti francesi e tedeschi. Scrive nel 1998 Gnugo: «*In Italia non si trova il coraggio; ma io credo invece che sia giusto raccontare*».

Si veda De Bar G., *Strada. Patria sinta. Cento anni di storia nel racconto di un saltimbanco sinto*, Fatatrac, Bologna, 1998.

La quarta storia è quella di **Else, la bambina che sopravvisse ad Auschwitz**

La sua famiglia non si arrese dopo l'internamento della figlia adottiva e la figura del padre Emil Matulat apre una finestra sul coraggio di chi durante il nazismo ha presentato ricorsi alle autorità pubbliche cittadine, si è recato in uffici per la gioventù, dalla polizia, all'ufficio centrale per la sicurezza del Reich, alla centrale del partito, al comando di Auschwitz... Era un operaio portuale, non abituato a scrivere lettere di reclamo, in un tempo nel quale era molto pericoloso contraddire l'autorità. Eppure, col suo amore riuscì a salvare la figlia.

Si veda Krausnick M., Ruegenberg L., *Tientelo per te! La storia di Else. La bambina che sopravvisse ad Auschwitz*, traduzione a cura di P. Cagna Ninchi, Upre Roma, Milano, 2018

La quinta storia è quella di **Otto Rosenberg**

«Dal campo principale di Auschwitz, insieme ad altri prigionieri, fummo condotti a Birkenau, ci fecero tirare su le maniche e un polacco di nome Bogdan, con una specie di penna stilografica, ci tatuò un numero sul braccio, il mio era Z 6084⁶⁶».

Otto Rosenberg, un sinto tedesco sopravvissuto alla persecuzione nazista, ha scritto delle toccanti pagine nella sua biografia, *La lente focale*. Queste memorie sono un racconto inquietante della vita dell'autore nella Germania degli anni Trenta sino all'abominio dei campi di concentramento, una continua narrazione di privazioni, razzismo, insulti, abusi e crudeltà. Otto Rosenberg crebbe a Berlino, dove frequentò le elementari. La sua vita fu stravolta dalle Olimpiadi del 1936, quando lui e gli altri sinti e rom della città furono trasferiti al campo di Berlino-Marzahn, lo *Zigeunerrastplatz Marzahn genannt*, costruito senza alcun fondamento giuridico, col solo assenso del partito nazionalsocialista, del prefetto della polizia di Berlino e dell'amministrazione comunale.

Non gli fu più permesso di frequentare la scuola, la sua infanzia finì in un mondo di stenti e miseria, segnata dalle condizioni igieniche disumane del campo. A Marzahn, Otto fu analizzato da Robert Ritter ed Eva Justin del Centro di igiene razziale e di ricerche politico-demografiche per i loro studi di eugenetica; fu pure assegnato ai lavori forzati in una fabbrica di proiettili per sottomarini a Berlino. Conobbe la prigione, accusato di ribellione al lavoro e furto di attrezzature militari per il semplice fatto d'esser stato trovato con una lente d'ingrandimento, e, dopo quattro mesi di isolamento in una cella, senza processo, finalmente fu giudicato e trovato colpevole ma fu rilasciato dopo aver scontato altri quattro mesi in cella.

Il suo destino era però segnato. Era un sinto, uno "zingaro" e non poteva però essere un uomo libero per i nazisti. Dal 16 dicembre del 1942 Himmler aveva ordinato la deportazione di tutti gli "zingari bastardi" e a Marzahn restarono solo due sinti definiti "puri" da Ritter, trasferiti poi in una riserva presso il lago di Neusiedler. Così, appena varcati i cancelli della prigione, Otto fu nuovamente arrestato e messo su un treno diretto al campo di concentramento di Auschwitz. Era il 14 aprile del 1943.

Non ancora sedicenne, fu spogliato di tutti i suoi effetti personali e registrato col numero Z 6084, tatuato sull'avambraccio. Pochi giorni dopo fu trasferito nello *ziguenerlager*, dove erano detenuti molti dei suoi parenti, e fu destinato a vari impieghi. La vita quotidiana nel campo era fatta di percosse, torture, punizioni, fame, lavoro, malattia e morte. La vivacità di Otto l'aiutò non poco a superare tanti disagi, cosa che invece non riuscirono

66 <https://www.porrajmos.it/it/story/auschwitz-lo-sterminio/>.

a fare gli altri suoi familiari. Ad Auschwitz, infatti, morirono suo padre, la nonna Charlotte e tutti e dieci i fratelli.

Otto Rosenberg fu tra quei coraggiosi che si unirono alla rivolta sinti e rom contro le SS avvenuta il 16 maggio 1944 nello Zigeunerlager, il settore del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau destinato a loro. Pochi mesi dopo, il 2 agosto, i nazisti per vendetta liquidarono l'intero Ziguenerlager, sterminando in una sola notte 4300 sinti e rom che in quel momento si trovano nel campo.

Quello stesso giorno Otto e altri 1.407 rom e sinti furono caricati su un treno che partì per il campo di concentramento di Buchenwald dove vi rimase per tre giorni. Fu allora portato al campo di concentramento di Dora-Mittelbau per svolgere i lavori forzati nei tunnel sotterranei, poi finì nel campo di Bergen-Belsen.

Nell'aprile 1945 fu liberato dall'esercito britannico insieme ad altri 60.000 prigionieri.

È morto nel 2001 ed è sepolto a Berlino.

Si veda Rosenberg O., *La lente focale*, Marsilio, Venezia, 2000.

L'ultima storia è quella **Erna Lauenburger detta "Unku"**

Il libro racconta la storia di amicizia tra un ragazzo tedesco (Ede) figlio della classe operaia e una ragazza tedesca sinti (Unku) nella città di Berlino. Unku all'epoca aveva 11 anni. La sua famiglia aveva stretto amicizia con l'autore del libro Grete Weiskopf. Libro che fu vietato da Hitler e venne bruciato nella notte del 10 maggio 1933, quando molti tedeschi parteciparono al rogo pubblico per la distruzione dei libri proibiti in Germania. Le cause che portarono al suo divieto erano dovute al fatto che era stato scritto da un autore ebreo Grete Weiskopf-Bernheim (pseudonimo di Alex Wedding), e anche perché la sua protagonista era una ragazza sinti. Le foto di Ede e Unku presenti nel libro vennero scattate da John Heartfield. Le foto presenti nel libro dimostrano che la trama è di fantasia, ma che si basa su persone reali. Degli undici Sinti presenti nel libro solo uno sopravvisse all'Olocausto.

Si veda il recente volume che ripercorre la storia del libro del 1931 connettendolo alla storia successiva della protagonista su iniziativa della famiglia: ***Ede und Unku - die wahre Geschichte: Das Schicksal einer Sinti-Familie von der Weimarer Republik bis heute.***

“GLOSSARIO DI BASE” SUI TEMI RELATIVI ALLE COMUNITÀ ROM SINTI E CAMINANTI

Di seguito si propone un glossario di base che fornisce una sintetica definizione dei termini più frequentemente usati quando si trattano le tematiche legate alle comunità rom e sinte.

Antiziganismo: con antiziganismo ci si riferisce a un complesso fenomeno sociale che, nelle sue forme più evidenti, si manifesta attraverso violenza, odio e discriminazione nei confronti delle persone rom e sinte. L'antiziganismo, una delle forme più diffuse del razzismo europeo contemporaneo, è stato anche definito come un «fenomeno sociale, psicologico, culturale e storico che vede in quelli che individua come “zingari” un oggetto di pregiudizi e stereotipi negativi, di discriminazione, di violenza diretta o di violenza indiretta» (Piasere, 2015). La definizione di antiziganismo è stata fatta propria dal Parlamento Europeo e nel 2020 è stata adottata dall'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance).

Caminanti: comunità itineranti non parlanti il *romanes*, vivono soprattutto in Sicilia meridionale, la comunità più numerosa è quella di Noto. Sono comunità che svolgono piccole attività artigianali (arrotini, ecc.). Parlano oltre al siciliano e all'italiano, il *baccagghiu*, una lingua non-romanes. Non sono né rom né sinti, ma sono categorizzati impropriamente come *zanni*, ossia “zingari”.

Gagiò: i termini, in romanés o sinto, *gagio*, *gagi*, *gage*, *gagé*, *gajé*, *gažé* si riferiscono a persone che non sono né rom né sinte.

Nomadi: termine eteronimo che al pari del termine “zingari” definisce una sistematizzazione politica, antropologica e sociologica stereotipata decisa da appartenenti alla cultura maggioritaria. Gli appartenenti delle minoranze sinte e rom lo ritengono un dispregiativo e non mai viene utilizzato nelle lingue sinta e romanì.

Porrajmos: a livello internazionale il termine più utilizzato per riferirsi allo sterminio dei rom e dei sinti è *Porrajmos*, una parola che in *romanés* letteralmente significa «divoramento». Il termine fu proposto da Ian Hancock, professore rom dell'Università del Texas (Austin) per indicare la persecuzione e lo sterminio del popolo rom e sinto durante il nazifascismo. A partire dalla diffusione che ha avuto tale termine si sta tessendo un dibattito più ampio circa l'utilizzo delle parole nel contesto pubblico. *Porrajmos*, infatti, non è usato in tutte le varianti del *romanés*, mentre in alcuni dialetti ha anche il significato di “stupro” ed è considerata una parola volgare. Da diversi sinti e rom oggi viene messo in discussione il fatto che una parola con una connotazione peggiorativa sia usata anche in documenti istituzionali a livello nazionale e internazionale. Altri termini in *romanés* utilizzati nelle comunità per riferirsi al genocidio subito sono: *Samudaripen* (massacro generale), *Baro Merape* (grande sterminio), oppure, *Sintegre Laidi* (sofferenza dei sinti), *Kali Traš* (terrore nero)⁶⁷.

Popolazioni rom e sinte: a livello internazionale, in lingua inglese, si utilizza il termine *Roma*. Il termine, nella sua utilizzazione in ambito europeo, comprende anche gruppi quali ashkali, yénish, dom, lom, rom, sinti, manouches, romanichals e altre popolazioni, tra cui i travellers e le popolazioni designate col concetto di “Gens du voyage”, senza alcun intento di comprimere o negare le caratteristiche specifiche di ciascun gruppo.

67 Rizzin, E. (2020). Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie, antiziganismo. Roma. Gangemi, p.113.

Romanes, romanì ċhib, sinto: variabili linguistiche parlate dalla maggioranza di rom e sinti. È strettamente imparentata con la lingua Hindi e ha le sue radici nel sanscrito [...]. Condivide delle caratteristiche anche con le lingue europee, poiché alcune di esse hanno influenzato quella romanì (come il greco, il rumeno, il turco e alcune lingue slave). L'Unesco ha riconosciuto il 5 novembre quale Giornata Mondiale della lingua romanì, grazie all'azione delle associazioni rom e sinte⁶⁸.

Romni: donna rom - **Romnià:** donne rom

Sinti: dalla lingua sinta termine etnonimo utilizzato dalla minoranza storica linguistica (non riconosciuta) di origine indo-ariana presente in Italia da circa il 1400, residente in maggioranza nel Centro-Nord Italia. In Italia i sinti si autodefiniscono con il termine etnonimo composto a toponimi legati al luogo di residenza o di provenienza della famiglia originaria, quali: sinti lombardi, sinti emiliani, sinti veneti, sinti marchigiani, sinti piemontesi, ecc.

Sinta: donna sinta - **Sinte:** donne sinte

Zingari: parola coniata da uno sguardo etnocentrico che rimanda a numerosi stereotipi negativi. Gli attivisti e gli appartenenti alle minoranze sinte e rom lo ritengono un dispregiativo e mai viene utilizzato nelle lingue sinta e romanes. Può essere usato in alcuni casi particolari (per esempio nella traduzione di documenti storici) inserendo una nota esplicativa.

68 Si veda: <https://en.unesco.org/commemorations/romanilanguageday>.

ALCUNI CONSIGLI PRATICI

Alcuni consigli pratici per combattere e possibilmente eliminare gli stereotipi e quegli errori di conoscenza che possono influenzare negativamente l'elaborazione di azioni volte a migliorare le condizioni dei rom, sinti e caminanti, nel rispetto dei diritti:

- non utilizzare la parola "zingari" o "nomadi" per riferirti a sinti e rom;
- se ti relazioni con le persone di una comunità, chiediti o chiedi loro se sono sinti o rom e utilizza il termine corretto per tale comunità (la declinazione del termine "sinti" del maschile, femminile, plurale è ripresa dall'italiano: sinto, sinta, sinte, sinti);
- i rom e sinti sono cittadini/e, in Italia sono spesso italiani/e, in alcuni casi provengono dall'ex Jugoslavia e hanno cittadinanza dei Paesi che sono nati dopo le guerre dei Balcani, ma vivono stabilmente in Italia da più di trent'anni;
- i caminanti sono una piccola comunità di antico insediamento presente prevalentemente in Sicilia;
- rom e sinti sono una comunità transnazionale, non sono un problema sociale e sono parte da sempre della storia e dell'intreccio delle culture e dei popoli europei;
- non dare per scontato che un sinto o un rom viva in un "campo nomadi" e neppure che abbia problemi abitativi o d'inclusione sociale;
- non esiste il furto come componente culturale sinto e rom, come non esiste per nessun popolo;
- non esiste nessuna asocialità culturale di rom e sinti, è un gruppo costantemente odiato ed emarginato che ha sempre continuato a vivere in mezzo agli altri, ma spesso costretto a nascondersi;
- impara la parola antiziganismo e il suo significato, così come hai imparato il termine antisemitismo;
- se senti pronunciare una frase che contiene i termini "zingari" o "nomadi" prova a sostituirli con la parola "ebreo", potrai renderti conto immediatamente del grado di odio e razzismo che è espresso con tali termini;
- costruisci un rapporto fiduciario con le singole famiglie e con le comunità locali per invertire la tendenza delle azioni che hanno generato nella comunità un rapporto oppositivo con la scuola;
- garantisci uno spazio di incontro pubblico dove le persone della minoranza siano presenti, non in quanto esponenti delle differenze, ma come attori attivi, ai quali si riconosce diritto di parola;
- diffondi la storia e la cultura dei rom, sinti e della comunità caminante, compresa la dolorosa storia di discriminazione e violenza subita, può essere uno strumento efficace per lottare contro ogni forma di odio, discriminazione e pregiudizio;
- lavora sulla valorizzazione delle biografie e autobiografie personali e familiari.

